

TORNATA DEL 1° MARZO 1872

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi = Convalidamento di cinque elezioni. = Discussione generale dello schema di legge per il pareggiamento delle Università di Roma e di Padova alle altre del regno — Discorso del deputato Lioy contro il progetto, e sue considerazioni generali sull'insegnamento, e sull'istruzione pubblica — Discorso del deputato Maiorana-Calatabiano in appoggio del progetto — Il deputato Bonghi incomincia un discorso in senso contrario.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/4.

MASSARI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della precedente tornata, che viene approvato.

SICCARDI, *segretario*, legge il sunto delle petizioni che seguono :

144. Il clero della chiesa di San Leone Magno di Castellana, provincia di Bari, domanda l'abolizione della soprattassa del 30 per cento od il pareggiamento della sua condizione a quella degli ex-frati mendicanti.

145. 81 cittadini di Pesche, provincia di Molise, si rivolgono alla Camera per ottenere condonate le multe applicate da quell'agente delle tasse sul ruolo dei fabbricati.

146. Cassini Antonio, già sotto-brigadiere nel corpo delle guardie doganali, messo al riposo per infermità, fa domanda d'un indennizzo per danni sofferti dai briganti, o la concessione di una rivendita di generi di privativa.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE Chiedono un congedo per ragioni di salute: l'onorevole Sebastiani d'un mese; l'onorevole Restelli di 20 giorni.

Per lutto domestico, l'onorevole Legnazzi ne domanda uno di due mesi, e l'onorevole Mordini d'un mese, per motivi di famiglia.

(Sono accordati.)

Il segretario della Giunta delle elezioni partecipa al presidente della Camera che la Giunta medesima nella tornata del 1° marzo 1872 ha verificato non esservi alcuna protesta contro le elezioni del signor Nanni avvocato Giuseppe a deputato del collegio di Caulonia; dell'avvocato Lorenzo Nelli a deputato di quello di Grosseto; dell'avvocato Giuseppe Mantellini consigliere di Stato a deputato del 3° collegio di Firenze; del generale Giuseppe Sirtori a deputato del 4° di Milano e del generale Cerroti a deputato del 2° di Roma.

La Commissione ha parimente riconosciuto non

mancare negli eletti alcuna delle condizioni dell'articolo 40 dello Statuto e delle qualità richieste dalla legge.

Queste deliberazioni sono state accolte a maggioranza di voti.

Quindi, non essendovi opposizioni, proclamo a membri di questa Camera i signori Nanni, Nelli, Mantellini, Sirtori e Cerroti, colla riserva espressa dalla Giunta d'inviare gli atti delle elezioni dei tre ultimi alla Commissione incaricata dell'accertamento dei deputati impiegati.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA PARIFICAZIONE DELLE UNIVERSITÀ DI ROMA E DI PADOVA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per la parificazione delle Università di Roma e di Padova colle altre Università del regno. (V. *Stampato n° 44*)

Prego anzitutto l'onorevole ministro per l'istruzione pubblica a dichiarare se accetta che la discussione si apra sul progetto della Commissione.

CORRENTI, *ministro per l'istruzione pubblica*. Accetto che si apra sul progetto della Commissione.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Il primo iscritto per parlare contro, è l'onorevole Lioy.

LIOY. Signori: Io mi sento in dovere di esporre le ragioni le quali non mi consentirono di aderire all'opinione della Giunta, di cui ho l'onore di far parte, nel raccomandare alla Camera l'approvazione di questo disegno di legge. E tanto più mi sento in dovere di farlo, inquantochè fu per me vivissimo dolore separarmi in questo dall'opinione dei miei onorevoli colleghi, dei quali altamente apprezzo la dottrina e l'ingegno.

Ma i motivi di questa mia determinazione, a mio avviso, sono così gravi, che io spero mi giustificheranno dinanzi alla Camera.

Il concetto che ispirò la proposta in discussione per la parificazione delle Università di Roma e di Padova è un concetto che si fonda sopra ragioni esclusivamente e semplicemente amministrative. Io sono ben lontano dal disconoscere la gravità; riconosco pienamente essere debito di giustizia aumentare gli stipendi di alcuni professori dell'Università di Roma, e di alcuni di quelli di Padova, fino al limite di quello dei loro colleghi delle altre Università del regno. Riconosco anche esservi nell'Università di Roma qualche residuo del passato ordine di cose che non può conciliarsi cogli attuali ordinamenti scolastici. Ma ciò, a parer mio, è ben lungi, o signori, dal rendere urgente e necessaria l'estensione della legge 1859, ciò è ben lungi dall'imporre come una necessità la parificazione.

Nessuna opportunità di mutamenti ispirati a codesto ordine d'idee so ravvisare in riguardo dell'Università di Padova, che infine non ha mai smentite le sue gloriose tradizioni, che per ordinamento di studi e per discipline generali nulla ha da invidiare alle altre Università del regno. Ivi, o signori, l'ordinamento si mantiene in relazione con le leggi che regolano gli studi in Germania che infine non sono che quelle delle antiche università italiane; ivi si mantiene in relazione col concetto stesso che ha ispirata la legge Casati, la quale colle successive modificazioni introdotte in essa dal potere esecutivo non ha certo guadagnato, ma scapitato. Ivi la vita scolastica ha un vigore tutto proprio. Abbiamo corsi che si svolgono completamente e ordinatamente; professori che insegnano non già 2 o 3 ore soltanto per settimana, ma 2 o 3 ore per giorno. Ivi l'insegnamento ha dato e dà sempre buoni frutti; è vietato ai professori di talune facoltà esercitare altre professioni libere che li distraggano dall'insegnamento; il professore della facoltà giuridica non può esercitare la professione nè di avvocato nè di procuratore al foro.

Si potrà discutere sulla opportunità di cotesto divieto, ma fatto è che nazioni in cui gli studi fioriscono sono gelose; ed anche recentemente, signori, avrete veduto come nel Belgio si rammentasse perfino ai professori della facoltà medica il divieto di esercitare la medicina. A Padova, signori, la stessa frequenza delle lezioni toglie ad esse il carattere accademico e cattedratico, per mantenerle piuttosto nel campo più fecondo delle conferenze e degli esercizi pratici, creando una corrispondenza più intima fra scolaresca ed insegnanti, e tutti infine i professori trovano un compenso più adeguato alle loro fatiche, partecipando a propine secondo un sistema che piuttosto che da togliersi sarebbe da completarsi quale è vigente in Germania. Che se un provvedimento a nome della giustizia fosse da introdursi, lo sarebbe solo per quei professori che, come quelli della facoltà di matematica, hanno già dovuto scapitare nei loro particolari interessi.

Ma nella Università romana tutti gli amici del pro-

gresso degli studi superiori avevano fondata speranza che il Governo avrebbe colta l'occasione, se non per proporre al Parlamento la tanto vagheggiata riforma generale degli studi superiori, almeno per farne prova in quest'Ateneo di studi, per fare un primo passo verso codesta riforma, per fare sperimento di quel concetto regolatore che ne avrebbe avuto il ministro e che la Camera avrebbe adottato.

Ma non solo il ministro non ci viene a fare proposte per un riordinamento generale; gli sembrò anche troppa audacia il farne un tentativo a Roma, a Roma ove ha davanti a sè libero il terreno, dove poteva a suo talento innovare, non avendo innanzi alcuno di quei vecchi ordinamenti che pare in quest'occasione egli abbia avuto un sacro ribrezzo a toccare.

Egli ci propone niente altro che una parificazione pura e semplice delle due Università alle altre del regno! Non serve che egli stesso da quell'uomo dotto ed amico degli studi che è, riconosca le gravissime censure cui l'attuale sistema porge occasione; non serve che da quel banco in molte solenni occasioni siasi promessa una riforma generale degli studi superiori; non si nega che l'ordinamento universitario sia incompleto ed imperfetto, ma intanto si domanda d'aggiungere a quel carro, già bersagliato da tanti strali, anche queste altre Università; si domanda un nuovo omaggio a codesta uniformità, e sia pure uniformità nel male, che sembra la grande Dea, il feticismo della nostra amministrazione.

A chi bada alle proteste della pubblica opinione, ai reclami che fanno molti fra coloro che più degnamente rappresentano la scienza in Italia, all'intelligenza stessa così culta, così sagace di chi regge il Ministero della pubblica istruzione, la cosa deve sembrare così strana da parere inesplicabile; ma il segreto sta tutto in questo: la pubblica istruzione non è animata tra noi dallo spirito di scienza, ma solo dallo spirito d'amministrazione; l'amministrazione la tiene aggavignata tra le sue mille spire, e, forse anche senza accorgersene, l'onorevole Correnti, certo a nessuno secondo per amore, dirò anzi, per culto alla grandezza della scienza, ne è preso, ne è conquistato.

L'onorevole Correnti, mi permetta che io glielo dica, si trova tra le braccia dell'amministrazione come Laocoonte tra le spire del serpente, e come Gilliat tra le branche della Pieuvre. (*Si ride*)

Io esporrò molto brevemente alcune considerazioni sullo stato attuale dell'insegnamento, così come mi si presentano alla memoria, senza la pretensione di dare a così vasto tema quello sviluppo che pur meriterebbe, e che pur sarebbe desiderabile che il Parlamento finalmente volesse darvi quando occasione si presenti di discorrere della pubblica istruzione.

Io non dirò cose nuove perchè pochissimo varrebbero per la nulla autorità di chi si presenta a dirvele, ma appunto perchè dirò cose ripetute da quanti sono

uomini competenti della scienza in Italia, io spero che il Parlamento vorrà seriamente e maturamente ponderare se sia opportuno rimandare a tempo indefinito le riforme vagheggiate, se convenga parificare il difettoso, l'imperfetto, il cattivo per vantarci che, se non si fanno tra noi le cose per bene, si fanno almeno uniformemente.

Io non intendo sollevare qui la discussione nelle alte regioni dei principii, sperando che qualcheduno più di me autorevole voglia farlo; io mi limiterò a pochissimi appunti nel campo dei fatti, non farò apprezzamenti, esprimerò la realtà.

E comincio col chiedere cosa si fa tra noi per gli alti studi; io comincio col domandare se qui non è sull'ara dell'insegnamento professionale che s'immola sempre l'insegnamento superiore, libero, progressivo; se qui la nostra meta unica non sembri quella di provvedere alla gara delle professioni, alla conquista delle patenti, a quegli studi che la dotta Germania ha stigmatizzati col nome di *brod studien*, anzichè qualche cosa di superiore che solo potrebbe consentire all'Italia quella gloria intellettuale a cui deve ancora aspirare? Ogni pensiero dei reggitori della pubblica istruzione pare rivolto alla riproduzione delle dottrine in certi limiti che difficilmente i giovani tra noi potrebbero sorpassare senza recarsi in più felici regioni d'Europa in cerca di più larghi e maggiori orizzonti scientifici. Si pensa molto alle mediocrità, poco o nulla a chi dovrebbe elevarsi e dare veramente nuova vita alla scienza italiana.

Le condizioni generali in cui è lasciato l'insegnamento superiore, specialmente delle scienze sperimentali che ormai sono divenute indispensabile elemento di forza e di grandezza civile, salvo poche eccezioni, sono deplorabili. E questo in Italia dove dovrebbero rifiorire le splendide tradizioni dell'Accademia del Cimento!

E non è tempo ormai di provvedere a codesto supremo bisogno coll'istituzione di due o tre grandi centri scientifici, con biblioteche e collezioni ed officine sperimentali ben superiori a quei modesti gabinetti e laboratori che si ritiene bastino all'insegnamento professionale?

A codesti grandi istituti potrebbero convenire anche tutti coloro che intendono perfezionare e compiere gli studi universitari, coloro i quali formerebbero poi un vero semenzaio di abili professori, e coloro eziandio i quali studierebbero solo per la scienza e costituirebbero la vera vita scientifica intellettuale del paese.

E codesto bisogno è sentito già dalla nazione. I piccoli centri di studi vanno a poco a poco disertandosi per i grandi. Nelle piccole Università vediamo in generale il numero degli studenti scemare, accrescersi nelle grandi. Gli studi sentono il bisogno di un grande focolare che, direi quasi, li attiri, li condensi. Chi ha mai pensato di diffondere molti Politecnici nella Sviz-

zera e nella Germania? La grandezza dei Politecnici di Zurigo e di Carlsruhe non dipende da ciò che vivono in un grande ambiente dal quale poi s'irradia la scienza nelle più remote parti della nazione?

Il decentramento che ancora non abbiamo apporato nell'amministrazione noi lo manteniamo nella scienza; preferiamo avere tanti moccoli invece che il sole, e andiamo paghi delle Università in pillole, come le repubblicette del Giusti.

Noi siamo preoccupati sempre dal pensiero di moltiplicare i riproduttori, anzichè gli scienziati veri. Eppure nè il concetto nè il modo d'attuazione era mancato. Il compianto Matteucci, quando istituì il museo di Firenze, aveva segnato la vera meta; secondo lui, quell'istituto doveva essere un'alta scuola pratica di osservazione e di esperienza, fornita di maestri noti per lavori ben fatti (ed in questo l'istituto di Firenze non ha mai mancato al concetto della sua fondazione); ivi laboratori e collezioni, ove i direttori potessero lavorare ed insegnare a lavorare a quei pochi giovani che si trovassero con loro. Buono è che oggi la città di Firenze raccoglie il primo concetto, e spera ricondurre l'istituto fiorentino a quell'altezza che, trovandosi sotto la balia del Governo, non solo non ha raggiunta, ma ha veduta allontanarsi.

Noi abbiamo a Firenze un Comitato geologico che modestamente vive sotto le ali del Ministero di agricoltura e commercio, e sotto le sue ali lentamente prepara quella carta geologica che è un desiderio di tutti gli studiosi. Esso vive isolato, non ha una scuola ove s'insegni l'alta geologia. E sempre qualche cosa che per ideale si propone i professionisti e non già gli scienziati.

Come è che il Ministero della pubblica istruzione non si accorge della sua esistenza? Come è che in Italia, nella terra classica della geologia, dove pur troppo ora generalmente uno stesso professore insegna mineralogia, geologia e paleontologia, come è che non si è pensato di stabilire nell'istituto una vera scuola geologica e farne un museo centrale degno di questo nome e una scuola di alta geologia?

E si noti che codesti insegnamenti in Germania ed in Inghilterra non sono che invernali. D'estate la cattedra è la montagna, i libri sono le rocce, la scuola è la natura. Da noi no: l'orario annuale. Da noi si domanda anche ai professori di geologia null'altro che l'orario annuo delle lezioni.

Io potrei citare uno fra i più dotti nostri geologi, il cui nome è accreditatissimo in tutta Europa, il quale, volendo compiere una monografia importantissima di certi fossili dell'Appennino, chiedeva licenza di pochi giorni al Ministero per fare a sue spese una escursione negli Appennini, e il Ministero gli negava tale licenza; il Ministero lo inchiodava a dare le sue lezioni ad un pubblico svogliato di futuri periti o ingegneri, e intanto lo studio dello stesso orizzonte

geognostico era fatto da un professore che, aiutato in tutti i modi dal suo Governo, veniva da Monaco. È uno spettacolo d'altronde che vediamo ogni estate; vediamo venire giù dalla Germania, seguiti dai loro assistenti, i Suess, i Reuss, i Laubbe, i Benneck, i Fuchs, i Szabò, gli Hauer e tanti altri; li vediamo esplorare le nostre contrade, e formarne tema di dotte illustrazioni, mentre i nostri professori di geologia restano tappati nelle loro scuole ad insegnare ai loro studenti con una continuità d'orario che poi da altri professori di scienze speculative meno rigorosamente si pretende o si osserva.

Certo quello che pure si fa, con sì tepida cooperazione del Governo, è un prodigio da parte di coloro che tengono alto l'onore degli studi geologici in Italia.

Abbiamo anche qua e là qualche istituto di fisica, di fisiologia e di chimica certamente in condizioni sufficienti; ma chiedete un poco ai loro direttori, ai loro professori se sono a portata, riguardo a locali, a strumenti, a quella che si potrebbe chiamare industria meccanica scientifica, se sono a portata dei grandi istituti stranieri, chiedete loro con quanti sforzi che solo l'amore vivissimo per la scienza può far loro sostenere, essi palmo a palmo tentano, e qualche volta infruttuosamente, di tener dietro ai progressi che in queste scienze si fanno negli istituti stranieri.

Alcuni fra questi uomini sarebbero capacissimi di creare in Italia veri centri scientifici, ed è certo da applaudirsi il ministro quando chiama un Cannizzaro per fondare un laboratorio chimico a Roma, quando manda Schiff per istudiare gli istituti fisiologici in Germania, quando è, come si dice, disposto ad aiutare l'istituzione di una stazione zoologica a Napoli.

Si veda nella storia dei grandi istituti sperimentali tedeschi la loro genesi; si deve quasi sempre ad un uomo, per esempio, al Liebig, il quale fondò il grande istituto di Giessen.

È questione di uomini valenti che non ci mancano e che in ogni caso si potrebbero far venire dall'estero, come ha già fatto con tanta lode l'Italia riguardo allo Schiff: è questione di aiuto materiale che ormai il Parlamento non potrebbe più negare quando le provincie, le città e i privati, come a Firenze e a Milano, sono i primi a dare l'esempio che per la scienza bisogna spendere, purchè spendere bene.

Quando il direttore del museo di Milano aveva bisogno di molte migliaia di lire per comprare un fossile prezioso, egli faceva un appello ai suoi concittadini e immediatamente raccoglieva 20,000 lire per farne l'acquisto.

Questi sono sintomi eccellenti, ma che impongono obblighi e obblighi seri al Parlamento.

Per buona ventura paragonare l'Italia d'oggi all'Italia di 20 anni fa nei riguardi dello sviluppo scientifico, sarebbe come paragonare il teatro nazionale di

dieci o venti anni fa, che non era che un repertorio di drammi e di commedie tradotte dal francese, col teatro nazionale d'oggi, che si è sviluppato al sole della libertà e della indipendenza.

La libertà e la indipendenza anche nel campo della scienza diedero i loro frutti più presto di quello che poteva aspettarsi. Sì, un risveglio scientifico vi è, e non poteva essere altrimenti in un paese che aveva tradizioni così splendide. Specialmente a Milano, a Napoli, a Firenze, a Torino, a Bologna, a Pisa, la gioventù studiosa c'è, le associazioni private pullulano operose, pullulano feconde, si vedono pubblicazioni scientifiche che sono ottimi sintomi: nelle occasioni delle esposizioni e dei congressi si vede con quanta simpatia le popolazioni tutte comincino a riverire la scienza, a interessarsi ai suoi progressi. Ma che cosa fa per aiutare codesto movimento il Governo?

Il Governo si occupa di amministrare! Si occupa molto delle mediocrità e delle vie di mezzo; spende e spende per la istruzione secondaria che dà quei risultati che tutti vedono: spende e spende in venti Università, ma che fa egli per l'alta scienza?

Ed è pure dalle sommità che dovrebbero discendere i professori, è negli istituti scientifici di primo ordine che dovrebbero prepararsi, nelle officine, nei laboratori, nei gabinetti, non già nelle aule dove siede ordinariamente signora la rettorica, dove impera la declamazione.

È un circolo vizioso nel quale noi ci aggiriamo. Abbiamo bisogno, signori, (cifra enorme!) di ben 900 professori per le nostre venti Università; e poi se guardiamo dove sia il semenzaio nel quale codesti professori devono prepararsi, troviamo il più delle volte un terreno brullo e infecondo.

Io non considero qui la questione finanziaria, che certo è grave per se stessa, e gravissima se apparisse che quello che si spende si spende male: io considero la questione dal lato pedagogico, e domando se è possibile trovare cotesta legione di 900 professori atti a impartire eguale prestigio a tutti i nostri istituti superiori quando poi dobbiamo confessare che una vera scuola di alti studi, ove veramente codesti professori dovrebbero educarsi, ci manca in pressochè tutti i rami dello scibile che essi dovranno insegnare, quando dobbiamo confessare che le nostre scuole superiori sono piuttosto fatte per educare ripetitori che non per formare veri scienziati?

Ed è notevole, per accennare un momento alla parte finanziaria, che nelle nostre molte Università, troppe per i mezzi economici e specialmente per i pedagogici dei quali possiamo disporre, male distribuite geograficamente, ogni alunno ci costa assai più nelle piccole, dove essendo pochissimi i mezzi d'istruzione, il risultato non può essere che scarsissimo, di quello che ci costa nelle primarie, che sono relativamente abbastanza fornite di mezzi scientifici. Nell'anno scolastico 1869-70

ciascuno studente nelle Università primarie costava allo Stato in media poco meno di lire 500, nelle Università secondarie ed inferiori quasi il doppio, quasi lire 850. Ed in codeste Università secondarie il Governo crede di educare non solo i professori, non solo i generali della scienza, ma anche i soldati, i preparatori, gli assistenti, i settori, gli aiuti, mentre quanto a materiale scientifico, nel secolo di Liebig, di Helmholtz, di Steenstrup, di Owen, si trovano ancora nello stato primitivo e presso a poco forniti di quel materiale scientifico di cui usavano i Mercati, gli Aldrovandi, i Kirker, i Cardano. A codesti assistenti, a codesti aiuti, a codesti preparatori e settori quali condizioni appresta il Governo?

Hanno essi un avvenire dinanzi a loro, un compenso adeguato? Possono divenire il vivaio di pratici operai della scienza, farvi il tirocinio degli studi sperimentali? O non sono lasciati piuttosto nella condizione umile e sterile di semplici bidelli?

Spendessimo almeno qualche cosa di più per mandare nostri giovani all'estero, necessità ancora grandissima finchè si lasciano gli istituti nazionali in tanta povertà; ed in questo dovrebbe incoraggiarci il vedere che quelli che abbiamo mandato all'estero ricavano grandissimo frutto; bisogna sentire con quanta lode, che torna a grandissimo onore d'Italia, ne parlino gli illustri professori delle Università tedesche.

Vi sono cliniche che ci costano relativamente moltissimo, che ci costano circa 50, 60 o 80 mila lire, ne abbiamo altre che non costano che quattro o due mila lire, ed in tutte egualmente si pretende educare fisiologi, patologi, i quali siano a livello della scienza, i quali degnamente rappresentino nella carriera scientifica e professionale la loro missione!

Noi facciamo dell'omeopatia in tutto, anche riguardo agli osservatorii astronomici e meteorologici; noi ne abbiamo 16 o 17 incompleti che ci costano insieme meno assai che non costi l'osservatorio di Parigi, e, come fu da altri notato, infinitamente meno che non costino quelli di Pulkowa o di Greenwich. E si noti che c'è da far molto, che c'è molte volte da cominciare, specialmente nei gabinetti delle provincie recentemente annesse.

Vediamo l'Università di Roma! Sotto il Governo pontificio essa aveva un museo di anatomia e di patologia comparata con una dotazione di 430 lire, ne aveva uno di zoologia con lire 645, uno di mineralogia con lire 320, uno di materia medica con 107 lire, ed alcuno tra essi era più una *ménagerie* che un museo scientifico, come quello di zoologia che pareva più destinato ad appagare la curiosità colla disposizione barocca dei suoi oggetti, qualche cosa di simile alle pagine della letteratura di una certa scuola che colle frasche e coi riboboli cerca di nascondere la povertà delle idee.

Ci si propone di parificare, di uniformare, ma anche codesta uniformità dov'è poi? Non è che nei regolamenti.

Pel personale di sette Università primarie noi spendiamo, cifra rotonda, più di mezzo milione, pel materiale quasi un altro mezzo milione. Per otto Università minori non ispendiamo pel personale neppure 200,000 lire, pel materiale poco più di 100,000. Le dotazioni dei gabinetti di fisica variano tra noi da lire 3200 che è il *maximum*, ed è a Napoli, discendendo fino a 1686 che è a Padova. Non migliori sono le condizioni dei musei di storia naturale; quello di Napoli ha circa 13,000 lire, poi scendiamo giù giù fino a Padova che ne ha 1700!

La maggior parte dei nostri professori, bisogna pur dirlo, han fatto prodigi con sì scarso materiale; in essi non manca nè la buona volontà nè l'attitudine, ma moltissimi sono come quei poveri fabbricanti che sentirebbero entro di loro lo spirito di un'alacre operosità, ma sono costretti a lavorare col telaio a mano mentre vedono vicino a loro fumare la macchina a vapore che fa girare migliaia di telai in una volta. (*Bravo!*)

Qualora si rinfocolasse, si desse nuovo impulso alla vita scientifica locale, si desse ai musei secondari quel carattere che dovrebbero avere di tendere a illustrare la flora, la fauna, la geologia e la mineralogia locali, l'aiuto di codesti corpi sarebbe dei più preziosi come quelli che, essendo regionali, potrebbero a poco a poco contribuire all'illustrazione generale del paese, meta dalla quale siamo così lontani e a cui ancora non si è cercato dal Ministero in verun modo di avvicinarsi.

Taccio dei musei delle piccole Università, ma per dire di altre scuole minori, per esempio, delle tecniche, non basterebbe nei loro musei di storia naturale che vi fossero i tipi principali del regno minerale e de' regni organici per gli studi tassonomici elementari, e si cercasse, in quanto al resto, di raccogliere ciò che può maggiormente interessare la località ove la scuola è posta, se non in riguardo alla scienza pura, almeno in riguardo all'agricoltura e all'industria? Or bene, io ho visto molti gabinetti di scuole tecniche, di ginnasi, di licei, ove vi sono pantere e leoni impagliati, insetti dell'Africa e del Brasile, pappagalli e colibri, ma non ho visto neppure una piccola collezione di minerali delle montagne circostanti, non una degli insetti nocivi alla campagna, non un erbario delle nostre piante più comuni!

Questo non è che un fatto tra mille e lo cito soltanto perchè mi sembra che caratterizzi la fallacia del sistema. Sempre l'insegnamento superficiale, vago; gli occhi rivolti alle cose lontane, indifferenti o inutili; qualche bella e pittoresca lezione sopra le tigri e le pantere; silenzio assoluto sulla *phylloxera vastatrix* che devasta il vicino vigneto o su ogni altro piccolo essere per noi assai più formidabile che non siano le tigri e le pantere.

L'insegnamento fatto sui libri, sulle compilazioni, sulla lettera morta; nessun pensiero a ciò che vive intorno a noi; la vita cercata nelle carte, negli archivi, non nella natura. L'erudizione sostituita all'osservazione, il *si dice* al *si vede*, la grande abdicazione del pensiero e dei sensi individuali, per pensare, vedere e giudicare cogli occhi degli altri e spesso con quelli di autori di mediocri e meschinissimi trattati che sono i testi che circolano nelle nostre scuole.

MORELLI SALVATORE. Bene! Bravo!

LIOY. Quando le piccole Università si rendessero libere e autonome, quelle che avrebbero da sè capacità di vita potrebbero prosperare ad illustrazione regionale d'Italia; ed in questo senso sarebbe utilissimo che i musei minori si specializzassero e diventassero musei regionali geografici, i quali dai musei centrali attingerebbero i mezzi per le determinazioni scientifiche, ed in pari tempo appresterebbero ai musei centrali i materiali per gli studi più vasti e collettivi.

Oramai, o signori, è rotto il silenzio! Da tutte le parti non vi ha che una voce nelle assemblee, nei congressi, nella stampa, dappertutto, per domandare efficaci provvedimenti.

Si reclama la libertà d'insegnamento almeno per gli studi superiori. La Francia stessa così schiva da tali riforme, non è dessa per attuare la libertà d'insegnamento nei riguardi delle scienze politico-sociali?

Le facoltà mediche non domandano esse urgenti riforme in un paese che ha tra le sue glorie il Morgagni? Tutti dichiarano essere indispensabile ridurre le cattedre d'insegnamento generale, e costituire veri istituti scientifico-pratici, nei quali soltanto si giudichi il valore reale degli esaminandi, attribuendo importanza secondaria agli esami sulle discipline generali che oggi hanno assurda prevalenza.

Vi sono rami della scienza medica che, se non si viene a cotesti provvedimenti, saranno sempre bambini. Basti citare l'istologia generale, l'anatomia patologica e la comparata, la fisiologia sperimentale, la fisiologia chimica, la microscopia clinica, la chimica clinica, l'elettroterapia e la stessa medicina legale, in cui aiuto la Germania ha voluto che le perizie medicolegali fossero pubbliche, perlocchè anche il professore non perito ufficiale, anche il libero docente può assistervi coila sua scolaresca.

Codesti istituti dovrebbero essere aperti tutto l'anno, per essere frequentati anche dai veri amici dello studio pei quali la parola *vacanza* è parola che non ha significato. E così la si potesse veramente cancellare dalle nostre abitudini, o il ministro della pubblica istruzione tendesse almeno a ridurre il concetto a un più giusto valore; chè oggi, se badiamo a certe istituzioni che da lui dipendono, veramente non si sa bene perchè alle vacanze serbi troppo indulgenti amori. Vacanze estremamente lunghe egli impone coi suoi regolamenti alle scuole elementari; e non sono pochi gli

egregi direttori di esse che protestano sul danno che ne deriva all'istruzione primaria; ma protestano invano.

E non ha il Ministero la maggior parte delle sue biblioteche che a dispetto degli studiosi si stanno rinchiuso non solo i dì festivi, ma anche tutte le sere? Con tante arcadie che vi sarebbero da sequestrare in Italia, il Ministero non tiene in sequestro che la dotta lucerna degli arcadi!

La riduzione delle Università dello Stato darebbe anche campo a fondare la loro autonomia, la loro libertà, chè certamente io non oserei mai proporre di soffocare, per quanto ora si trovassero in cattive condizioni, i centri minori degli studi d'Italia, chè tutti hanno più o meno tradizioni gloriose. Ed accordando tale libertà ed autonomia, noi andremmo ad attuare ciò che è la molla del progresso scientifico germanico. Nascerebbe la gara tra Università ed Università, tra istituti governativi e privati; il compenso dei professori, abbandonando il sistema inaugurato colla legge del 1862, tornerebbe ad accrescersi colle tasse, sistema che accorda una degna retribuzione al sapere ed all'intelligenza, e potrebbe salire a quel grado che in altri paesi liberi ha raggiunto, dove gli stipendi fissi sono per se stessi moderati, ma diventano degni della nobilissima professione esercitata dall'insegnante coll'aggiunta delle propine; per modo che in Germania non sono rari gli stipendi di 20, 30 e perfino 40 mila lire.

Noi, o signori, abbiamo dinanzi una lezione che dovrebbe bastare ad ammaestrarci quale via dobbiamo seguire per raggiungere quel progresso scientifico che dovrà formare il bene auspicato coronamento del nostro risorgimento politico.

Vediamo la Francia. Trent'anni fa è incontrastabile che la Francia era alla testa del progresso scientifico. I Jussieu, i Cuvier, i Lamarck, i Geoffroy-Saint Hilaire, i Beaumont, i D'Orbigny, i Brongniart erano i gran signori, i sovrani della scienza; il museo di storia naturale di Parigi era il santuario che ogni pellegrino del sapere doveva visitare come il grande emporio dello scibile. Parigi, per gli studi, era quello che in tempi più remoti furono Salerno, Bologna, Padova. Ma intanto in Germania, in Inghilterra, in America si vedeva che la Francia fermavasi a riposare sui suoi allori scientifici, si fermava all'insegnamento cattedratico. In Germania, in Inghilterra e in America si continuò nella via segnata un momento da quei grandi uomini che formano la più bella gloria della Francia; la scienza pratica, la scienza d'osservazione, la scienza che ha per principale biblioteca la natura, divenne la favorita dei Governi e dei municipi, che posero a sua disposizione enormi somme ed aiuti d'ogni genere, senza i quali ogni serio studio in chimica, fisica, geologia, botanica, zoologia, fisiologia, in ogni scienza infine d'osservazione, è assolutamente impossibile.

In Francia il Governo e i municipi erano indiffe-

renti, come pur troppo lo sono generalmente da noi, ed ecco perchè non bisogna più cercare in Francia i Lyell, i Darwin, gli Haeckel, gli Agassiz, gli Helmholtz, i Virckow; bisogna cercarli in Inghilterra, in Germania, in America; e troppo tardi Duruy cercò riparare all'immenso danno fondando l'alta scuola degli studi pratici, dove ciascun uomo eminente si sarebbe trovato come in una famiglia, dove fosse un centro nel quale il sapere, l'esperienza, il genio potessero associarsi ed espandersi, dove si ristabilisse la tradizione degli alti studi. Era troppo tardi, il primato scientifico era ormai passato ad altri paesi!

La mancanza di un concetto ordinatore (ed è questo che nel mio discorso sto cercando ed invano nel Ministero della pubblica istruzione), la mancanza di un concetto ordinatore si vede anche da questo fatto che, se abbiamo dovuto lamentare nelle scuole scientifiche che troppo poco si provveda all'alto insegnamento, ma quasi esclusivamente all'insegnamento professionale, vi sono altri istituti dove esclusivamente si pensa all'alto insegnamento e si trascura l'insegnamento professionale.

Io alludo agl'istituti ed alle accademie di belle arti. Certo non è da disapprovarsi che in Italia molto si accordi all'alto insegnamento estetico, ma accordare molto non porta per conseguenza di accordar tutto; di farne esclusivi Atenei dove tutti debbano uscirne Raffaelli e Michelangioli, mentre molte volte dobbiamo lamentare un'assoluta mancanza d'insegnanti idonei per le scuole di disegno negl'istituti inferiori, onde veramente i nostri istituti di belle arti rassomigliano a quei ricconi che rigurgitano di oro e poi muoiono di fame non avendo spiccioli pei bisogni della vita quotidiana, e così disdegnando funzionare anche come scuole normali, riescono molte volte privi di una vera utilità generale.

Le condizioni generali delle facoltà di belle lettere e di filosofia, tutti sanno, o signori, quali sono in Italia. Noi abbiamo di queste facoltà dove il numero dei professori è molto superiore a quello degli studenti. Nell'Università di Roma abbiamo la facoltà di belle lettere e di filosofia con venti professori e con un solo studente iscritto: eppure grandissima è l'importanza delle facoltà di belle lettere e di filosofia. Diceva di esse il Mill che rappresentano ciò che di più prezioso una generazione deve dare alla generazione che la segue, dipendendo da esse precipuamente la civiltà ed il valore morale dei popoli.

Tra noi loro principale ufficio dovrebbe essere nientemeno che educare gl'insegnanti delle nostre scuole secondarie, nè ufficio loro meno importante dovrebbe essere quello di porgere agli alunni delle altre facoltà il modo di migliorare e perfezionare la loro cultura nei riguardi letterari e filosofici. Veri studenti mancano tra noi a codesta facoltà, manca un pubblico che si possa chiamare decente. Il più delle volte, come fu

notato dal mio onorevole amico Bonghi, l'ambiente vi è tale che la scuola si converte in teatro, il professore in mimo, gli studenti in curiosi spettatori, e la scienza aneddotica e di curiosità si sostituisce alla scienza seria e profonda. Si noti che alla facoltà di belle lettere e di filosofia non può applicarsi ciò che alle facoltà di scienze sperimentali può applicarsi. Nelle facoltà di scienze sperimentali il lavoro utile non si misura alla stregua del numero degli scolari che vi assistono, bensì dal numero e dal merito dei lavori che il professore e quei pochi giovani che lo assistono vi fanno. Un Targioni-Tozzetti, un Cornalia, un Panceri si potrebbero applaudire anche a vederli con uno o due studenti nella loro scuola, apparecchiando quei lavori che recano tanto profitto alla scienza. (*Segni di approvazione*)

Ma il professore delle facoltà di belle lettere e di filosofia, solo nella sua scuola o con un paio di studenti, di veri studenti, intendiamoci, e non di curiosi, ma, o signori, è qualche cosa che io assolutamente non comprendo, è qualche cosa che mi fa seriamente pensare come il Governo non abbia cercato tutti i mezzi per rialzare le condizioni di scuole che vanno rassomigliando a parodie.

Se io passo a cercare quest'incognita, questa x , questo concetto ordinatore degli studi che si forma il ministro di pubblica istruzione nella determinazione dei programmi, nell'ordinamento delle materie, degli esami, degli orari, io non vi trovo altro che sempre sempre il deserto di Sahara amministrativo. (*Risa*) Perchè non si consultano i collegi dei professori? Perchè non si fa mai tesoro dei loro consigli? In Prussia, in Austria, nel Belgio, specialmente per la scienza superiore, è la scienza stessa quella che amministra e regola se stessa. Da noi, o signori, molte volte le questioni d'insegnamento diventano questioni di burocrazia.

Abbiamo in Italia dei corpi scientifici i quali potrebbero prestare utili servizi se l'opera loro fosse ricercata per cooperare alla direzione dell'insegnamento superiore, per essere l'alleata del Consiglio superiore, per istudiare i migliori libri di testo, e partecipare alle Commissioni esaminatrici.

Codesti corpi, riformati, dovrebbero essere le braccia scientifiche del Ministero anche con economia positiva del bilancio. E mentre con ciò si potrebbe dare un novello impulso ad istituti di scienze, lettere ed arti, e ad accademie che hanno tradizioni gloriose in Italia; si potrebbero farne dei nuclei di intelligenze che così entrerebbero nel campo pratico ad aiutare l'opera dell'educazione nazionale, non restando, come qualche volta avviene, campati nelle sterili regioni speculative, inaccessibili ai profani, mummificati nei loro atti poco diffusi e pochissimo conosciuti, seppellendovi insieme a qualche disquisizione vana ed accademica anche lavori utilissimi che nei tempi presenti avrebbero moltissimi mezzi più efficaci di pubblicità.

Allo stato del nostro insegnamento superiore corrisponde quello delle nostre biblioteche; colla differenza nel più o nel meno, fu già altra volta osservato, si rassomigliano tutte; la merce in tutte è uguale; è difficile che ciò che si trova nell'una manchi nell'altra, specialmente in quanto riguarda il trovarsi al corrente delle grandi novità scientifiche. Le nostre biblioteche generalmente si arrestano quasi paurose sulla soglia del secolo XIX; sarebbero qualche cosa di simile all'epoca pliocenica nella stratificazione dell'erudizione. *(Risa)*

Veramente servono assai più a quelli che si occupano di paleontologia bibliografica anziché agli studiosi i quali volessero seguire la fervida e incalzante vita della scienza. La Commissione nominata dal ministro Bargoni nel 1869 aveva manifestata l'opinione che fosse impossibile creare in Italia una grande biblioteca sul fare del museo britannico o della biblioteca imperiale di Parigi, che fosse un grande centro ed un emporio completo della produzione libraria moderna. Io non voglio discutere ora su questa materia, ma crede il ministro di aver compita ogni riforma che apportar si potesse alle nostre biblioteche, avendo promulgato il regolamento del 25 novembre 1869?

Io vedo che a molte biblioteche della Germania è proibito dal regolamento l'acquisto di quei libri i quali formano quasi esclusivamente il patrimonio della spesa delle biblioteche italiane. Ivi vedo proibito l'acquisto di opere rare antiche e di libri di mero divertimento, di testi scolastici e di opere analoghe, e di edizioni di lusso che non abbiano anche un merito scientifico, ed invece le trovo obbligate dai loro statuti a stare al corrente di tutte le pubblicazioni che veramente possano aiutare il movimento scientifico.

Io domando se non sarebbe opportuno stabilire qualche concerto tra le nostre varie biblioteche, qualche vincolo per cui queste superfetazioni, questi eterni duplicati non avessero luogo, per cui, se non una sola biblioteca potesse seguire l'incremento della produzione libraria scientifica, almeno, alleate tutte, potessero in parte tenervi dietro. Mohl, autorità certamente di primo ordine, diceva essere impossibile che una biblioteca corrisponda al suo scopo con una dotazione inferiore a 100,000 lire. Ora, noi per tutte le nostre biblioteche non ispendiamo pel personale che 190,000 lire e pel materiale poco più di 100,000 lire, dotazioni che, sommate insieme, non danno la somma che forma la dotazione di qualcuna delle più grandi biblioteche di Europa. La biblioteca nazionale di Firenze, che è certo una delle precipue, detratte le spese per legatura di libri, per materiali, ecc., l'altro anno poteva destinare all'acquisto di libri (mi vergogno a dirlo) meno di 800 lire! *(Movimento di sorpresa)*

Se non abuso della cortese indulgenza della Camera, io brevissimamente vorrei fare anche una escursione nel campo dell'istruzione secondaria e primaria,

per cercarvi questo concetto ordinatore della istruzione che ho cercato invano nella superiore. Sarò brevissimo. *(Parli! parli!)*

Gravissimi, signori, non bisogna che c'illudiamo, gravissimi sono i lamenti che da ogni parte si ascoltano sopra lo stato degl'istituti d'istruzione secondaria. La parte educativa è trascurata affatto, dove almeno, come certo in parecchi, non supplisca la persona al vizio del regolamento. Molti di codesti istituti sono anch'essi deserti. E sapete perchè? Perchè in alcuni di essi le famiglie non trovano quelle guarentigie morali che loro principalmente stanno a cuore, perchè la poca riputazione di alcuni nuoce a molti altri che sono eccellenti.

Io non ho bisogno di fare qui professione di fede del rispetto che serbo a tutte le opinioni ed a tutti i sistemi. È un dovere, signori, a tutti imposto; ma specialmente a quelli che, come me, si occupano di studi i quali non possono progredire senza la maggiore libertà del pensiero.

Io non vorrei che lo Stato si facesse insegnatore di nessuna dottrina che potesse anche di lontano ferire la libertà di coscienza.

Ma non credete, o signori, che la libertà di coscienza sia ferita quando vediamo in qualche luogo preposte a istituti di educazione persone che di tutto potranno vantarsi, fuorchè di avere dato prova di carattere fermo, oppure altri che si fanno banditori di dottrine che feriscono tutte le coscienze, perchè non riconoscono nessuna coscienza?

Vi è un liceo dello Stato, per citarne uno, a cui è preposto un uomo per tanti titoli dotto e rispettabilissimo, ma che ha creduto utile volgarizzare il principio degli scettici, Sesto Empirico. Ora, quale meraviglia se le famiglie preferiscono il Vangelo, che infine può essere il Codice eterno di tutte le coscienze oneste, alle dottrine del celebre pirronista? Già, se ancora non abbiamo altri istituti dove s'innalzi la bandiera del pirronismo, ne abbiamo alcun altro destinato a educare i maestri dell'avvenire, ove si arriva inevitabilmente alle stesse conseguenze, perchè vi sono chiamati ad insegnare insieme, curiosa miscela, cattolici, atei, razionalisti, materialisti, spiritualisti. Qual caos possa formarsi nelle idee di quei maestri con siffatta miscela d'insegnanti, io lo domando a chiunque abbia fiore di senno.

Gl'istituti d'istruzione secondaria, anche dal lato dell'istruzione, non consigliano essi una riforma? Bisogna essere stati commissari di licenza degli esami liceali in qualche provincia del regno per vedere come col sistema che si segue non si fa che la caccia ai passaggi e alle patenti!

Non solo noi abbiamo esami di promozione, i quali per gli studenti pubblici a me sembrano un'assurdità; essi dovrebbero essere un castigo per quei giovani che durante l'anno avessero dato prova di non essere nè

studiosi nè diligenti, non già una prova comune a tutti, anche ai più studiosi, anche ai più diligenti, anche a quelli che il professore colle frequenti ripetizioni, conferenze ed esercizi, anzichè colle lezioni cattedratiche, dovrebbe pienamente conoscere e apprezzare.

E invece si assoggettano tutti senza distinzione al cimento che infine molte volte è cimento del caso! E si avvezzano i giovani a non istudiare per lo studio, ma per gli esami, non per la scienza, ma per la patente, ad essere tutto l'anno poltroni e infarcirsi negli ultimi giorni di tanta roba indigesta destinata poi ad essere dimenticata subito.

Si vuole che uno spruzzo di enciclopedia c'entri in tutte le menti: e se si intende che una cultura generale sia oggi necessaria a tutti, siamo d'accordo; ma badiamo bene che a questa cultura generale oggi c'è qualche altra cosa che provvede.

Ci sono libri di scienza popolare, ci sono diari di scienza popolare; la scuola quando assorba tutte le ore in cui una intelligenza di comune vigoria possa darsi allo studio, non può servire alla cultura, ma alla ignoranza generale; è un'afa che soffoca le inclinazioni speciali, le aspirazioni individuali; e, quando non sia un ingegno fuori di riga, un giovane anche il più diligente e studioso, che esca dai nostri istituti, o sarà un presuntuoso che è la razza più micidiale e dispetta, o sarà un saccente che saprà un miccino di tutto e nulla di niente; qualche cosa di simile a quei gingilli di coltellini di cui parla lo Smiles, che colla scusa di contenere e cavatappi e temperini e seghe e che so io, nel momento del bisogno non servono più nè come cavatappi, nè come temperini, nè come seghe, nè come coltelli. (*Ilarità* — *Voci*. Bene!)

Ma vi ha di peggio, o signori; quando uno studente pubblico ha percorso felicemente tutta la lunga iliade degli esami di promozione, quando ha ottenuto la sua brava *licenza* nel ginnasio o nel liceo, per passare a un istituto superiore o alla Università deve sostenere un altro esame di ammissione, il quale è un tacito verdetto di inettitudine che lo Stato dà ai suoi propri istituti. Perchè, si noti che codesti istituti dello Stato sono retti con quella uniformità perfetta nella quale l'amministrazione della pubblica istruzione ripone il suo vanto; le stesse ore, gli stessi programmi, gli stessi temi per gli esami. Scommetto che, se si potesse, si applicherebbe il sistema dei contatori dell'onorevole Sella anche all'ordinamento degli studi e allo sviluppo delle intelligenze. (*Ilarità*)

Le patenti di licenza in istituti uniformi non hanno dunque nessun valore nel regno per il passaggio ad istituti superiori, mentre poi il valore è riconosciuto uguale nelle patenti delle lauree che possono buscarsi in Università, il cui valore scientifico, per i mezzi materiali di cui possono disporre, è, come abbiamo veduto, così grandemente disparato.

Ma non basta: v'è un'altra più curiosa anomalia. In

certi istituti dello Stato non si penetra, se prima, non ostante l'esame di licenza, non vi sia anche quello di ammissione; ma vi sono altri istituti ove l'esame di licenza diventa inutile, ove il giovane più negligente, meno studioso, più indisciplinato può ficcarsi dentro senza avere dato prova dell'esame di licenza; e perchè? Forse per qualche sapiente concetto pedagogico? Per qualche nuova idea didattica? No, signori; per una semplice ragione amministrativa; solo perchè gli istituti tecnici superiori dipendono dal Ministero di agricoltura e commercio, e le scuole tecniche inferiori dipendono dal Ministero dell'istruzione pubblica.

Vi è di più. Bisognava parificare le intelligenze, come oggi si vuole parificare le Università. Vi erano, vi sono, e vi saranno sempre ingegni pronti e svegliati, che ben guidati nel privato insegnamento si sentono in grado di compiere in più breve tempo il corso degli studi che non sia quello ufficiale; ed ecco una circolare che viene a tarpar loro le ali; si vieta il presentarsi agli esami di licenza liceale a chi non provi di avere sostenuto tre anni prima l'esame di licenza ginnasiale. Nulla vale la non comune intelligenza, nulla uno splendido frutto negli studi: devono essere tre anni, in tre anni soltanto si ha diritto di restare ciuchi o di diventare sapienti! (*Ilarità*)

Ci lagniamo di non vedere un concetto generale ordinatore. Ma pare che codesto concetto ci sia, ed a me sembra il più cattivo: quello di unificare, di uniformare, di parificare tutti e tutto, e siccome il predominio è del mediocre, così codesta unificazione, codesta parificazione è sempre a tutto danno di chi si solleva dal mediocre.

Si vogliono studenti quali l'onorevole ministro dell'interno vuole i suoi impiegati, il Dio Orario in cima a tutto almeno per gli studenti, chè per i professori qualche volta è un altro paio di maniche.

E codesta cerchia fatale, inesorabile di ore impietra nell'aula scolastica lo studio, toglie la feconda meditazione, lo studio fatto in se stesso e per se stesso e non per la scuola, lo studio fatto per la scienza e non per l'esame, o per la patente, o per la professione.

Un'altra osservazione.

Noi abbiamo bisogno di giovani i quali nell'esercizio commerciale ed industriale portino il contributo di un sapere pratico attinto negli istituti professionali ed industriali, che siano educati alle analisi chimiche, alle operazioni pratiche del laboratorio.

Ora bene, si bandisce ora una riforma per tanti titoli buona negli istituti professionali e industriali, ma in pari tempo s'impongono ben quaranta ore settimanali di lezioni agli studenti. Ora, come non si è compreso che in tal modo si è tolta ogni libertà allo studio individuale, libertà che è la più feconda, la più produttiva, quella che veramente crea le intelligenze pratiche ed operose? Noi al difetto dei metodi cerchiamo di supplire sempre coll'eccesso delle ore di lezione.

Certo sono assai complesse le ragioni per cui a ore pari di scuola un giovane italiano impara assai meno di un giovane inglese od americano.

Da noi occorrono molti anni ove là bastano pochi. Per esempio, nelle scuole normali del Massachusetts in un solo biennio si insegna aritmetica, geometria, chimica, grammatica, algebra, geografia, storia, fisiologia, igiene, botanica, zoologia, tenuta di libri, retorica, letteratura inglese, mineralogia, geologia, astronomia, metodica, diritto, ginnastica e musica...

BROGLIO. Scusate se è poco !...

LIOY... ma di queste varie scienze non vi è la pretesa che la scuola debba porgere un generale sviluppo, per quanto sia elementarissimo. No, di esse si scelgono le nozioni immediatamente utili, per modo che l'allievo si trovi circondato da cose che conosce. Questo è il segreto pedagogico al quale poi contribuisce naturalmente la maggior cultura delle famiglie e specialmente delle madri, per cui i giovanetti vanno a scuola con intelletto avido d'imparare e preparati all'apprendimento scientifico.

Tra noi (ed è con mio immenso conforto) le dottrine di Fröebel vanno raccomandandosi agli asili d'infanzia e cominciano ad attuarvisi qua e là con incalcolabile vantaggio. Ma io vorrei che il metodo insegnato da quell'insigne educatore non restasse solo negli asili d'infanzia, vorrei che quella santa voce echeggiasse anche nei nostri ginnasi e nei nostri licei, pressochè non dissi nelle nostre Università, a rendervi vive le lezioni, intuitivo, oggettivo l'insegnamento.

È doloroso il vedere come, per esempio, s'insegni la storia naturale presso i nostri licei e nelle nostre scuole tecniche; definizioni, formole, descrizioni imparate a memoria e presto dimenticate, in iscambio, come si fa nelle scuole americane, della pronta applicazione, del far conoscere i minerali, le piante, gli animali che circondano le scuole, lasciando l'insegnamento tecnico agli specialisti. E lo stesso sistema si segue quanto all'insegnamento filologico nel quale è messa in seconda riga la parte veramente feconda degli esercizi e delle composizioni, sacrificando tanto tempo alle regole astratte grammaticali.

Questo è, a parer mio, il vizio radicale dei programmi nostri d'insegnamento, i quali non possono che tornare comodi agli insegnanti mediocri e ai compilatori di testi, chè certe lezioni astratte e teoriche si fanno agevolmente e da qualunque, nè impongono la necessità ai professori di studi pratici e di nozioni positive. Il che tutto crea quella materialità dell'istruzione che riduce l'insegnamento a un lento treno di merci che passa per le menti e non lascia dietro di sè che un'orma di fumo. (*Segni di approvazione*) Così troverete i più dei giovani che vi reciteranno a memoria regole, definizioni, teoremi facilmente poi dimenticati, ma che paleseranno una deplorabile ignoranza quanto a conoscenze pratiche delle cose più ele-

mentari, delle cose che più circondano l'ambiente stesso della scuola.

Otto anni s'impiegano nei nostri ginnasi e licei per imparare il latino ed il greco. E veramente io sarei lietissimo se codeste lingue si imparassero davvero, perchè esse hanno una importanza, non solo letteraria, ma anche filosofica ed educativa.

Tocqueville osserva che lo studio delle lingue antiche è soprattutto utile ai popoli democratici, perchè tendono a neutralizzare i difetti che loro sono propri. Non solo gli Inglesi, ma gli Americani tengono questi studi in grandissimo pregio.

Ho veduto in una recente statistica che nel Massachusetts, con una popolazione di un milione e mezzo di abitanti, si mantengono cento scuole di latino e di greco, frequentatissime anche dalle donne.

Ma col metodo puramente teorico e grammaticale, che da noi impera, se dopo otto anni di scuola, passato l'esame di licenza, noi ci facessimo ad esaminare quanto i nostri giovani ricordano non dirò di latino, che è sperabile non sarebbero pochissimi, ma di greco, e ponessimo in loro mano Omero e Senofonte, io credo che troveremmo proporzioni veramente mortificanti.

Se mi permette l'onorevole presidente riposerei un momento.

PRESIDENTE. Riposi.

(*L'oratore si riposa per cinque minuti.*)

LIOY. Abbiamo visto, o signori, con quanta lentezza si proceda nell'insegnamento delle lingue antiche; ma poi siamo tra le nazioni quelli che più di tutti ci troviamo addietro nell'insegnamento delle lingue straniere.

Fra noi si è generalizzato l'uso del francese quando appunto in Francia non si può più cercare nessun primato intellettuale, quando invece (e pronunzio con dolore queste parole verso una nazione per tanti titoli nobilissima, ed alla quale ci legano tanti vincoli di simpatia e di gratitudine), quando non si può che attingervi quei germi di corruzione che Trochu in un momento di aberrazione ha creduto scorgere in noi. Le lingue delle nazioni che oggi si trovano più progredite da noi generalmente s'ignorano.

Certo anche qui abbiamo lodevoli eccezioni. Per esempio, a Napoli la gioventù si è sempre distinta per l'amore alle lingue straniere, e l'Italia è debitrice specialmente alla colta gioventù napoletana di traduzioni d'opere classiche dal tedesco e dall'inglese, specialmente relative alle scienze mediche e naturali.

Ma è incontrastabile che questa è una condizione gravissima, e che deve preoccupare il Governo. La conoscenza delle lingue straniere è diventata lo strumento più indispensabile del lavoro intellettuale, perchè non resti in una sfera angusta e limitata. Quasi tutti i dotti tedeschi parlano e scrivono tre o quattro lingue contemporanee, e così possono tener dietro al

movimento scientifico di tutto il mondo e corrispondere coi loro colleghi. Da noi non è così: uomini anche i più valenti, anche i più studiosi, che con questo aiuto potrebbero rendere alla scienza i più grandi servizi, sono molte volte incapaci di prendere notizia, al momento che si pubblicano, dei lavori che riguardano il tema stesso dei loro studi. E chi non vede che questo è un terribile impedimento al progresso scientifico vero e serio, che non si tratta oggi più di lingua, ma di occhi, che resteremo sempre miopi e con la corta veduta di una spanna, quando non agevoleremo con tutti i mezzi possibili la diffusione della cultura delle lingue straniere!

Il ministro c'invita a parificare! Ma davvero che dovunque io mi volga troverei ben poco che fosse degno di essere parificato, se non fossero gli sforzi individuali che in tante regioni d'Italia hanno segnato anche nell'istruzione primaria un vero e consolante progresso. Nell'istruzione primaria vediamo nobilissimi esempi dati da provincie, da comuni, da privati, da associazioni, ma quando cerchiamo lo spirito che informa il Ministero, troviamo sempre il solito spettro, il solito incubo, sempre l'amministrazione; la materia che uccide lo spirito.

Che cosa sono divenuti i rappresentanti delle autorità scolastiche governative nelle provincie? Semplici ufficiali di prefettura. Ai provveditori degli studi è stato perfino tolto il diritto d'ispezionare le scuole, e con maggiore dispendio accade che un provveditore di una provincia si mandi a fare l'ispezione nella provincia di un altro provveditore, non si sa per quale scopo se non per quello di screditare colui che è a capo dell'istruzione di una provincia e di far viaggiare un altro a spese del Tesoro.

Ai delegati scolastici mandamentali, che il più delle volte sono persone autorevoli e competenti, che godono molta influenza nel paese, si è pur tolto ogni mezzo d'ispezionare le scuole; essi sono divenuti quasi semplici scrivani delle statistiche, destinati a riempire quei tanti registri cartacei dei quali l'amministrazione scolastica è così feconda.

Eppure, diceva il Vander Hende degli ispettori elementari, che è un ufficio tanto importante che bisognerebbe cercarli colla lanterna di Diogene. Da noi il più delle volte si improvvisano. Da noi chi ha pensato a fondare un vero seminario pedagogico come è a Berlino, ad Halle, a Stettino?

È sempre il solito difetto, ci manca troppo per la base dell'istruzione e troppo per la sua sommità, non ci occupiamo che delle vie di mezzo. Ci mancano le scuole magistrali ed i maestri per le campagne, ci mancano scuole normali superiori per formare gli ispettori; abbiamo il ventre e manchiamo dei piedi e della testa. Un buon sistema d'ispezione sarebbe vitale, sarebbe quello che solo potrebbe dare novello impulso e vita alle scuole primarie.

Qualche volta ispettori autorevoli simandano, vanno, vengono, fanno le loro proposte, ma di codeste proposte ordinariamente che accade? Si lasciano dormire pacificamente negli archivi.

Fu una felice idea dell'onorevole ministro quella di avere recentemente affidato ad egregie donne l'ispezione delle scuole femminili e degli educandati. Io credo che ognuno debba applaudire questo pensiero, e ci aspettiamo da coteste donne, le quali porteranno il delicato istinto dell'affetto materno anche nella visita delle scuole, relazioni che speriamo siano pratiche, e che speriamo il ministro vorrà rendere di pubblica ragione.

Ma l'esperienza del passato ci fa ancora temere che, per quanto un debito di cortesia verso la metà gentile della nostra specie, almeno in questa occasione, dovrebbe animare il ministro, anche quelle relazioni saranno condannate ad essere inascoltate, dimenticate.

Agli ispettori delle scuole elementari noi abbiamo fatto una posizione insostenibile; essi non possono avere quell'autorità che dovrebbero sempre mantenere sopra i maestri elementari, che qualche volta hanno stipendi eguali ai loro; essi sono divenuti macchine del congegno amministrativo, anzichè, come dovrebbero essere, guide illuminatrici dell'insegnamento.

Noi siamo in questo in pieno regresso.

Assai migliore era l'istituzione nel regno subalpino. Secondo le patenti del 1° agosto 1845, gli ispettori erano strettamente collegati colle scuole magistrali, e codeste scuole magistrali, come allora erano costituite, bastavano per soddisfare al bisogno di creare maestri rurali.

Da noi, per l'istruzione elementare, se non trovassimo conforto nell'operosità di moltissimi comuni, di moltissime provincie, di molte associazioni, da parte del Ministero non si farebbero, credo, che delle statistiche.

Ogni tratto un'idea buona ed utile balena, ma, quando si è incarnata in una circolare, là si fossilizza, là si addormenta.

Quanti tentativi sterili per moltiplicare i buoni maestri! E quali riforme si sono introdotte nelle scuole magistrali che ne domandano tante?

Si lamenta che non ingrossano nei prospetti statistici le cifre relative alle scuole femminili. Già se anche ingrossassero non vi sarebbe sempre motivo di rallegrarsene. Di tutte quelle maschili delle quali ci giungono novelle, quante poi sono quelle degne veramente del nome di scuole, dove ci siano maestri che sappiano insegnare, dove i locali e gli arredi sieno degni di servire alla scuola, dove le condizioni igieniche non sieno cattive?

Che cosa si è fatto per le scuole femminili rurali? Ove sono le maestre che il Ministero ha educate? Ha preso l'iniziativa, lo so, ma codesta iniziativa fu costante, fu continua per preparare scuole magistrali

adatte ad educare vere maestre rurali? Non illudiamoci, o signori, le maestre che partono dalle scuole normali, salvo certamente moltissime splendide eccezioni, non hanno che screditate nelle popolazioni le scuole femminili, portandovi delle idee e dei costumi i più contrari alle abitudini semplici e laboriose delle popolazioni campestri.

E dov'è, domando io, dov'è che si educi nelle nostre scuole e che l'insegnamento non sia prettamente materiale? Pare che anche molti dei maestri amministrino e dispensino ad un tanto l'ora l'abbaco e l'abbicì.

Si parla da tanto tempo di migliorare le condizioni di questi poveri insegnanti primari; e quale occasione più propizia si poteva trovare che nei primi giorni di questa Sessione in cui tutti abbiamo lamentato uno sciopero che non era da imputarsi alla buona volontà ed al patriottismo dei deputati, ma a chi non aveva provveduti elementi pei nostri lavori? Quale occasione più propizia di quella, ripeto, per presentarci un disegno di legge relativo alle condizioni degli insegnanti elementari?

E che impulso si è dato alle biblioteche popolari che sole potrebbero fecondare l'opera per se stessa sterile e qualche volta pericolosa delle scuole per gli adulti? Si lanciano delle circolari destinate a muffire negli archivi, ma l'azione continua, perseverante, edificatrice manca. E, come benissimo diceva il Guizot, nel campo dell'istruzione pubblica non basta staccare qualche ordine isolato, ma occorre l'opera paziente, perseverante, continua, di ogni giorno, di ogni ora. Intanto alle nostre popolazioni cui insegniamo a leggere, a dispetto della legge sulla stampa, mentre le autorità di pubblica sicurezza ed i procuratori del Re chiudono ambedue gli occhi, v'è chi porge per letture popolari in sui mercati, *coram populo*, i libri più immondi, più immorali, più cattivi.

Abbiamo sotto gli occhi l'esempio del mal partito cui fu condotta una nazione vicina per queste infami letture. Cito un'autorità delle meno sospette. L'illustre maestro di statistica, il Quetelet, quale insegnamento ricavò dalla sua lunga vita che ha consacrata allo studio dei fenomeni della fisica sociale? Precisamente questo, che la istruzione data nelle scuole primarie, per se sola non può essere che un mezzo di più per accrescere i colpevoli, e nei colpevoli la malizia.

Erano forse analfabeti, o signori, i Vandali che incendiarono Parigi? E se erano analfabeti, la torcia incendiaria non venne posta nelle loro mani da quegli sciagurati i cui cervelli sono ripieni d'idee mostruose ed inferme, ai quali la scuola primaria divisa dall'elemento educativo porse occasione d'imparare la civiltà nel Père Duchèsne, l'economia politica nei romanzi, il culto alla proprietà e alla famiglia e il sentimento del dovere e del rispetto nei diari umoristici più scurrili?

In Inghilterra ed in America alla parola *istruzione* è sempre sostituita la parola *educazione*...

MICHELINI È vero!

LIOY... quando si parla d'insegnamento popolare; e il Comitato che indirettamente vi soprassiede si chiama Comitato dell'educazione popolare, ed i fondi che per questo si assegnano dal Parlamento si chiamano fondi per l'educazione. Che avremo noi fatto quando avremo amministrato codesti centelli di abbaco e di abbicì alle nostre plebi analfabete? Non illudiamoci, nulla; se non le avremo in pari tempo educate al sentimento del dovere e della virtù.

Ho detto nulla, ed avevo torto; noi, o signori, avremo cresciuta in quelle menti la malizia, avremo posto in mano ai ciechi la spada. (*Bene!*) Lo provano ormai le statistiche criminali, lo provano le inchieste fatte in Francia ed in America; non sono l'abbaco e l'abbicì che spopolano le prigioni, è l'educazione associata alla scuola, sono il Vangelo e il lavoro.

Ed eloquentemente ce l'ha dimostrato il Governo quando nella passata Sessione ci ha posta dinanzi la relazione pei provvedimenti di pubblica sicurezza, relazione nella quale ci ha recato davanti delle sole cifre, e che noi saremmo stati felici se quelle cifre avesse accompagnate con qualche dichiarazione di principii, che completamente vi manca.

Il Tocqueville riguardava l'istruzione della donna come il principale segreto della prosperità intellettuale e materiale nella quale gli Stati Uniti si trovano; la cultura superiore vi è così diffusa nella più bella metà del genere umano, che la donna istruita non è più l'eccezione, ma la regola, e cessando di essere l'eccezione, perde naturalmente quell'aria di saccenteria e quella tendenza alla presunzione, che da noi, il più delle volte a torto, la fa porre in celia dai romanzieri e dagli uomini di mondo. La donna diventa là un elemento di risparmio, di ordine e di moralità, anzichè come in altri paesi un elemento di disordine e di futilità.

Gran torto del clero cattolico si fu certamente quello di combattere il Duruy quando in Francia, con nobile sforzo, tentava di provvedere all'insegnamento superiore della donna.

Ed io non mi ascondo che anche noi troveremo lo stesso ostacolo da parte del clero, e non mi ascondo la difficile posizione in cui andremo a trovarci, essendo sempre pericoloso aprire tra la scuola e la famiglia un dissidio che sia ispirato dal sentimento religioso. Ma pure ho io torto di osservare che anche riguardo all'insegnamento superiore femminile abbiamo avuto tra noi un'idea che è balenata ma che poi si lasciò svaporare? Anche qui mancarono quegli sforzi costanti, quell'opera paziente ed assidua che il Guizot diceva indispensabile nelle battaglie contro l'ignoranza, più assai che il fervore e l'entusiasmo di un momento.

Noi abbiamo educandati femminili che costano allo

Stato mezzo milione, eppure siamo riusciti a formarne uno solo che possa avvicinarsi a quelli di altre nazioni, della Svizzera, della Germania e dell'Inghilterra, ove veramente si educi la madre, e al sentimento del dovere si congiunga una cultura veramente vasta, soda e profonda non iscompagnata mai dalla religione della casa e della famiglia?

In altre nazioni noi vediamo dovunque gli effetti della cultura femminile, li vediamo perfino nell'arte, perfino nella letteratura, arte e letteratura che a loro volta poi convergono a restituire un nuovo elemento educativo nella famiglia. Noi abbiamo sovente ancora bisogno di ricorrere ad istitutrici straniere per avere garanzia di una attitudine educativa nella quale il sapere vasto e serio non sia mai scompagnato dal sentimento profondo del dovere e della rispettabilità.

Che cosa si è fatto da noi per tentare di avvicinarci a codesti modelli che pur era facile studiare intanto se non emulare? Si è fatta aspra guerra alle cuffie e alle sottane nere, e spesso ci è sembrato di aver fatto tutto quando a queste abbiamo sostituito i guardinfanti e le acconciature. Ma alle famiglie, che infine sono i giudici più competenti, questa riforma non è sembrata bastevole. Esse, se anche composte di persone le più affezionate all'attuale ordine di cose, mostrarono coi fatti che, quando si tratta di affidare i loro figli, preferiscono il vecchio al nuovo, preferiscono le vecchie istituzioni alle altre dove spesso non si accorgono di altre riforme che di quelle delle quali era meno urgente e meno opportuno occuparsi.

Così è dei convitti maschili. Io lascio stare la parte della istruzione; ma e l'educazione? Tanti padri di famiglia che non si angustierebbero forse se mancasse la istruzione religiosa, non possono a meno di allarmarsi quando in alcuni istituti vedono dei direttori spirituali il cui unico merito è di essere in lotta col vescovo, e molte volte non per patriottismo, ma, nuovi Tartufi, perchè del patriottismo si servono come di una maschera.

Onde accade che moltissime famiglie anche le più liberali preferiscono quello che pur c'è di buono presso ai Barnabiti, presso agli Scolopi, e, Dio non voglia, anche presso ai Gesuiti, dove si ispira nei giovani un profondo orrore per le nostre istituzioni, orrore la cui responsabilità naturalmente ricade sul Governo quando egli non sappia in ogni caso far gara di moralità con quegli istituti, e quando la riputazione cattiva di alcuno dei suoi nocca a moltissimi altri buoni che certo non mancano.

Ecco dunque, o signori, come un concetto ordinatore non apparisca nell'istruzione primaria, non nella secondaria, come non apparisce nella superiore. Si procede a tentone, ed ecco perchè quand'oggi si viene a chiederci di proseguire per questa via e si pretende subordinare ad uno spedito amministrativo le sorti di due delle principali Università del regno,

io non posso rassegnarmi a questa nuova disillusione. Finora si disse non a torto che le gravi preoccupazioni politiche impedivano al Governo ed al Parlamento di recare seria attenzione ai gravissimi problemi che si riferiscono alla pubblica istruzione.

Ora codeste preoccupazioni sono cessate, ora il paese reclama provvedimenti, dai quali dipende la sua futura grandezza. Bellissimo sintomo è l'interesse che desta nel regno la questione della parificazione di queste Università, bellissimo sintomo l'ardore con cui la stampa si fece a discuterla. Questo dimostra che ormai l'Italia sa quale deve essere il suo obbiettivo per diventare grande e potente, per riguadagnare quel legittimo primato che deve essere suo vanto precipuo; e quando tale sentimento va risvegliandosi, quando tale sentimento trabocca da ogni parte, può esservi ancora chi soffra che la direzione degli studi continui ad essere un affare burocratico, e la scienza e l'educazione popolare restino come Mazeppa eternamente legate allo zoppo ronzino dell'amministrazione scolastica?

E si può acconsentire che oggi, in nome di una semplice questione di distribuzione di stipendi, si venga a domandare di ridurre all'uniformità comune due dei principali Atenei dello studio italiano colla stessa indifferenza, con cui l'onorevole ministro della guerra decreterebbe da un momento all'altro che l'uniforme di un reggimento, per quanto goffa ed incomoda, diventasse la divisa di tutti i soldati dell'esercito? (*ilarità*)

Se non fu sempre provvida la tendenza all'unificazione legislativa che ci ha invasi appena conquistata la nazionale unità, improvvidissima sarebbe questa tendenza se ci cogliesse anche riguardo agli studi e non nel concetto ordinatore generale, che convengo debba essere uno, fermo e risoluto, ma nei dettagli e nelle particolarità.

Abbiamo d'altronde veduto come sia un errore credere che le nostre Università rappresentino qualche cosa di uniforme. Parificando queste Università avremo poi qualche cosa che si somigli davvero? Le nostre Università, o signori, non sono quali le domanda l'Italia indipendente ed una, esse rappresentano ancora la condizione d'Italia divisa, esse rappresentano condizioni e bisogni dell'Italia quale era dieci anni or sono; e poi codesta idea dell'uniformità quando è stata dichiarata necessaria nel campo dell'istruzione, dove anzi meglio approda una certa armonia variata che valga a sviluppare in ogni istituto quei rami dello scibile che meglio siano adattati alle particolari condizioni locali, ed a conservare quelle tradizioni d'ordine di disciplina e di retto indirizzo pedagogico che ormai, come a Padova, sono divenute una lodevole abitudine?

Da questi argomenti generali passando ai particolari, io domando all'onorevole ministro se egli abbia interpellato il collegio dei professori di Padova

sopra l'opportunità pedagogica di codesta parificazione.

Io credo che, se li avesse interpellati, la risposta di quegli egregi professori sarebbe stata che non solo tale provvedimento non reca alcun utile a quella cospicua Università, ma ne andrebbe a scapitare e l'ordinamento degli studi e la generale disciplina. Chè in quanto all'armonia cogli altri istituti del regno provvede già abbastanza l'articolo 25 del regolamento 6 ottobre 1868, e per la facoltà matematica il regio decreto 13 ottobre 1867.

Si è già accennato quale vantaggio porti seco il divieto fatto ai professori di esercitare le funzioni di avvocato e di procuratore al fòro; essi dedicano da otto a nove ore di lezione per settimana, e se il loro principale insegnamento non ha codesto orario, devono assumerne un altro straordinario, ossia dare straordinarie lezioni sopra argomenti a scelta, a complemento delle otto o nove ore settimanali. I *professori straordinari* sono ordinariamente giovani che diedero prova di distinta capacità e assumono l'insegnamento per materie che non sono le principali, o in sostituzione di professori ordinari, o quando per certe cattedre è opportuno sia addetto più di un professore; così essi non solo sono chiamati a far concorrenza costante all'insegnamento ufficiale per dare stimolo ai professori ordinari ma anche ad ampliare e completare gli studi con corsi speciali, al quale uopo i professori ordinari possono anch'essi insegnare quei rami che sono analoghi od omogenei alla loro materia d'obbligo. La stabilità dei professori straordinari porge occasione di provare la loro valentia scientifica, e dà loro eccitamento a progredire negli studi e nei lavori, mentre è prescritto che i servizi loro distinti vengano rimeritati in quanto lo conceda la natura della loro materia d'insegnamento colla promozione a professori ordinari, con aumento d'onorario, con assegni personali. E a questi si aggiungono a dar lezione all'Università *docenti privati*, che fanno concorrenza ai governativi potendo gli studenti iscriversi a loro scelta presso gli uni o presso gli altri, e ne deriva una efficacissima gara, un'emulazione vivissima, e nei professori ordinari un particolare impegno di mantenere alta la propria riputazione e la propria dignità.

Così vi è preparata la via all'applicazione di quel principio che è vitale nelle Università tedesche, cioè alla formazione del corpo insegnante per l'innalzamento a professori ordinari dei professori straordinari e dei liberi docenti, sostituita alla istituzione di diffidenza contro l'arbitrio e il favore che è il *concorso*. Gli ordinamenti austriaci erano frutto della rivoluzione del 1848; l'impero d'Austria trascinato dagli avvenimenti aveva mano a mano modellato sul sistema germanico, che in fondo è l'antico italiano, la riforma universitaria, come quella dell'istruzione secondaria, tecnica ed elementare. A compiere la libertà dell'insegnamento non mancava nella Università di Padova che il sistema

intimamente connesso con quello della retribuzione di un onorario agli insegnanti mediante le tasse scolastiche; sistema introdotto nelle altre Università dell'impero austriaco, e a Padova rimasto incompleto solo per ragioni politiche. Il sistema delle remunerazioni parte dal principio che la stabile funzione di professore insegnante abbia uno stipendio fisso e che la funzione di esaminatore del profitto e della idoneità degli scolari e degli aspiranti ai gradi accademici abbia invece a compenso una propina. La propina per gli esami di laurea si regge sullo stesso principio, ed è legittima fonte di compenso ai professori, ne rende la posizione meno svantaggiosa in confronto di quella dei professionisti che essi devono educare e che escono dalle loro scuole.

Se col disegno di legge che oggi il ministro ci propone, è provveduto equamente a migliorare le condizioni dei professori di Roma, ha egli pensato il ministro come danneggia quelle di molti professori di Padova, ai quali la facoltà di esercitare libere professioni che verrebbe a loro estesa dalla parificazione non sarebbe che illusoria, perchè non conveniente ormai alle loro abitudini e alla loro vita fin qui concentrata nella scuola?

Piuttosto che abolire, io vorrei completare la istituzione rimasta sospesa delle tasse scolastiche attribuite agli insegnanti, e preparare così colla esperienza dei buoni effetti ottenuti nell'Università di Padova, e con quella che si farà in appresso, la riforma generale degli studi superiori.

Ma siccome io combatto la parificazione delle Università di Roma e di Padova perchè non la vedo ispirata che al concetto di migliorare lo stipendio di alcuni professori, non voglio valermi di un argomento che si appoggia sul danno che ad altri professori verrebbe per codesta parificazione. È un argomento del quale non potrei anche valermi, perchè certo offenderebbe il patriottismo di quei professori che, pure essendo danneggiati, non subordinerebbero mai al loro personale interesse il pubblico bene.

Altri vantaggi che voi togliereste all'Università di Padova sono quelli derivanti dall'autonomia di cui ivi gode il collegio dei professori; è desso che elegge il rettore e i decani, non avendo il Governo che il diritto di approvazione; in ogni facoltà per quanto riguarda scienza, esami e disciplina, dà piena esecuzione alla legge, con più armonia nel corpo insegnante e con maggiore solidarietà pel buono andamento della disciplina e del profitto. Ed è il collegio dei professori di ciascuna facoltà che propone alle cattedre vacanti, previo editto di concorso, o anche senza quando si tratti di uomini distinti; propone la nomina dei professori straordinari, tiene gli esami dei candidati al libero insegnamento e ne accorda facoltà. La disciplina e la frequentazione alla scuola sono mantenute severamente col sistema della carta d'iscrizione e di frequentazione

detta *libretto dei corsi*. Ottima viene riconosciuta la distribuzione degli orari e degl'insegnamenti. Sono, per esempio, distinti nella facoltà giuridico-politica gli studi indispensabili alle professioni e agl'impieghi, da quelli di perfezionamento. Obbligatorii gli uni, liberi gli altri, e gli orari concertati in modo che gli studenti possano frequentare anche questi. A Padova non si verifica il caso non nuovo in altre Università del regno che i giovani abbiano da udire lo sviluppo ulteriore di una scienza senza averne udito o udendone dopo gli elementi. In quella Università, onorevoli colleghi, non accade di udire come si debba procedere per esercitare in giudizio l'azione civile o penale senza prima conoscere quali siano codeste azioni da esercitarsi; udire le lezioni sulla procedura civile e penale prima di avere udite quelle sui Codici relativi; confrontare il diritto romano col civile senza conoscere nè l'uno nè l'altro; confondere e accumulare in più insegnamenti il diritto internazionale privato e il marittimo che essendo nelle altre Università congiunti all'internazionale pubblico, non possono a meno di essere pure oggetto d'insegnamento dei professori del diritto civile, del diritto penale e del marittimo e mercantile.

E quale è la causa di codesti e di altri simili inconvenienti nelle altre Università del regno? È appunto perchè i professori non devono darvi che sole tre ore settimanali e perciò uniscono insieme gli scolari del secondo con quelli del terzo e del quarto anno per udire la lezione della stessa materia; come, per esempio, quelli del 2°, 3° e 4° per udire la medesima lezione sul diritto civile; quelli del 2° e del 3° sul diritto e sulla procedura penale, e così di altre materie.

A Padova l'obbligo delle nove ore mette il professore in condizione di esaurire annualmente la materia di anno in anno.

Nella parificazione andrebbe molto a scapitare anche la facoltà filosofica; modellata essa pure sul sistema germanico, abbraccia tutti i rami dell'alto insegnamento generale, la filosofia propriamente detta, le lettere, la storia, le matematiche e le scienze fisiche e naturali. La legge italiana del 1859 partisce invece la facoltà antica d'arti che infine è una delle glorie delle Università italiane del medio evo, nelle due facoltà di scienze matematiche e fisiche, e di filosofia e lettere, seguendo l'esempio di Francia. A Padova vi è libertà di studio e di apprendimento, libertà d'insegnamento; lo studente è libero di scegliersi le lezioni che vuole frequentare e i rispettivi professori o docenti, salvo ciò che da lui si esige per essere ammesso all'esame di stato o agli esami rigorosi di laurea; libero egualmente di passare ad altra Università del regno essendo identici gl'insegnamenti fondamentali che vi si danno. Solo per riguardo alla durata dello studio ed agli esami d'idoneità si proposero sopra richiesta del ministro alcune modificazioni al regolamento patavino per metterlo in armonia colla

durata dei corsi di studio nelle altre Università del regno, e coi nuovi ordini introdotti anche nel Veneto nei ginnasi e nei licei.

La legge 1859 (per non parlare delle successive modificazioni introdotte dal potere esecutivo, modificazioni per le quali i buoni principii che in quella legge si trovano scomparvero affatto), la legge 1859 segnerebbe un vero regresso in riguardo alla libertà d'insegnamento che in qualche parte esiste nella Università di Padova. L'articolo 56 esclude dal corpo accademico i professori straordinari. Gli articoli 89 e 90 creano condizioni le più soggette alla critica per professori straordinari. Gli articoli 85 e 93 fanno dei dottori aggregati qualche cosa di simile ai dottori di Francia, sostituiti ai privati docenti di Germania; i docenti privati benchè servano al fine della concorrenza non bastano a quello di ampliare e completare i corsi ufficiali.

Non vi è traccia in quella legge di autonomia universitaria; il rettore e i presidi nominati immediatamente dal Governo; modo ordinario di provvedere alle cattedre il concorso misto per esami e per titoli che rende il più delle volte incerto il giudizio delle Commissioni nominate dal ministro.

Un vero regresso sarebbe anche il sistema degli esami. Quando esami speciali, severi ed efficaci furono dati sopra tutte le materie che costituiscono un certo corso, a che tornare negli esami generali con nuove prove sulle materie medesime? Non val meglio l'esame di stato, senza limite di tempo, per chi vuole sostenerlo, e lasciare in facoltà dei giovani il sottoporsi a nuovi esami per laurea, se mai di questa intendano fregiarsi?

La facoltà filosofica nulla ha da invidiare a quelle delle altre Università del regno; vi manca la cattedra di archeologia e di filosofia della storia; ma vanta un insegnamento sulle scienze ausiliarie alla storia. Ha quel che manca altrove, un corso almeno di lingua e letteratura germanica, a riscontro di tanti corsi che sulle nostre lettere si danno in Germania.

In tutte le facoltà, con grande dispendio dello Stato, occorrerebbe un notevolissimo aumento nel personale insegnante; perchè egli è chiaro che professori che devono insegnare otto o nove ore per settimana, bastano in numero assai minore di altri professori che devono insegnare solo due o tre ore per settimana.

Neppure lo studio farmaceutico potrebbe nulla guadagnare da codesta parificazione. Chiunque conosce l'ordinamento di uno studio farmaceutico, a Padova non può non riconoscerlo preferibile sì dal lato scientifico che dal lato economico. Il laboratorio vi è organizzato a metodo germanico, gli esercizi pratici vi hanno un serio e continuo sviluppo sotto la direzione del professore, ed hanno già dal 1860 in cui furono istituiti grandemente rialzata la cultura scientifica del ceto farmaceutico. Provvidissimo il modo con cui ogni

studente concorre nella spesa dei pratici sperimenti, sottraendo l'insegnante ad ogni brigata amministrativa, liberando il bilancio dello Stato da grave dispendio e dotando l'allievo di un armamento bastevole per continuare i propri esercizi anche fuori del laboratorio.

Nè meno razionale è il compenso che il professore riceve dagli allievi per la direzione e sorveglianza dei pratici esercizi. Solo chi non abbia visitato il laboratorio chimico di Padova e per ciò non sia in grado di apprezzarne la importanza ed il valore, potrebbe desiderare di apportarvi un cambiamento che non fosse ispirato dal concetto di aumentarne la dotazione scarsa, scarsa dotazione che tanto più ne rende mirabili i risultati.

Anche per l'Università di Roma l'anno è cominciato, e a introdurre modificazioni radicali ad anno inoltrato non si farebbe che scompigliare vieppiù l'ordinamento.

Il decreto luogotenenziale 8 novembre 1870 ha del resto applicato un regolamento all'Università di Roma coordinato con quelli in vigore nelle altre Università del regno, prescrivendo le norme per l'ammissione degli studenti, per gli esami, per la disciplina scolastica, per i corsi.

Già sono costituite le facoltà sotto la sorveglianza di un rettore; si resero meno incomplete le diverse facoltà aggiungendo le cattedre, la cui mancanza era più deplorata, per esempio, nella facoltà giuridica, la introduzione alle scienze giuridiche, la storia del diritto, il diritto civile, il diritto pubblico interno, l'economia pubblica, la procedura civile; nella facoltà medica la chimica organica, la istologia, l'anatomia e tossicologia comparata, la igiene, la oftalmoiatria, la clinica ostetrica, la clinica oftalmica.

Ecco adunque che la estensione della legge 1859 alla stessa Università di Roma non è nè necessaria nè urgente.

Noi abbiamo veduto come al soverchio numero degli istituti manchino dotazioni e mezzi, non solo, ma anche la possibilità di trovare per tutti insegnanti capaci; come ci diamo il lusso apparente di molti gabinetti, musei, osservatorii, quando poi non abbiamo tentato di elevarne quasi alcuno all'altezza voluta dalla scienza moderna; hanno bisogno di radicali riforme le nostre biblioteche, le nostre accademie scientifiche e di belle arti; l'insegnamento tecnico inferiore è da coordinarsi al superiore; l'insegnamento normale è da svilupparsi, le scuole magistrali da costituirsi a più modesto e più pratico scopo, un vasto e minuto sistema di ispezioni scolastiche da istituirsi; dobbiamo provvedere ai molteplici bisogni dell'istruzione primaria, rilevare la condizione dei maestri elementari, regolare la distribuzione dei sussidi che non è fatta in modo efficace, e soprattutto mantenere un impulso educativo nella scuola, quell'impulso educativo di una morale che è assai superiore a tutti i par-

titi e a tutti i dispetti politici e che è l'eterna garanzia del benessere sociale.

In una relazione che avrà sempre un posto luminoso nella scienza dell'istruzione pubblica del regno, l'onorevole Messedaglia dimostrava come fosse uno dei tanti pregiudizi e delle tante frasi che passano di bocca in bocca senza che niuno si dia la briga di studiare se siano o non siano veritiere, il dire che tra noi si spende per l'istruzione molto più che nelle altre nazioni. Noi siamo anzi tra quelli che spendono meno, e in una proporzione avvilente se si badi all'alta istruzione e alla primaria. E il poco che spendiamo lo spendiamo non bene; cosicchè l'economia cui dobbiamo tendere come primo passo nella riforma scolastica non è economia materiale, che sarebbe impossibile, ma economia morale, cioè migliore ordinamento e assestamento delle nostre spese attuali, che ci consenta poi di aumentare nei nostri bilanci i fondi destinati alla pubblica cultura mano a mano che vengano attuandosi le riforme operate con intelligenza e prudenza nei singoli rami, in conformità alle esigenze della scienza e della pubblica educazione, alla esperienza nostra ed altrui e alle nostre condizioni di fatto.

Nei riguardi finanziari la parificazione ci farà spendere di più; e ci farà spendere bene? Essa porterebbe un grave aumento di spesa. Anche per considerazioni finanziarie, come per le pedagogiche, io voterei più volentieri la parificazione di tutte le Università del regno a quella di Padova, anzichè viceversa.

È stato per me un grandissimo conforto quando gli onorevoli membri della Commissione deliberarono di invitare con apposito ordine del giorno il ministro a studiare nel più breve tempo possibile la riforma da proporsi all'ordinamento generale degli studi. In codesta risoluzione mi parve che la discrepanza di opinioni tra me e la Commissione cessasse, e che le mie apprensioni trovassero fondamento in quel voto di persone tanto da me riverite e stimate. Ma appunto allora più tenacemente fermai meco stesso di non aderire a codesto disegno di legge, ritenendo tanto più inopportuna codesta parificazione quanto più dovrebbe essere effimera, tanto più dannosa in quanto verrebbe a sconciare istituzioni le quali in qualche parte e in moltissima per Padova, potrebbe accadere di dovere scegliere a modello.

Io non dubito che sia intenzione dell'onorevole ministro di mettersi sulla via delle riforme, su quella via ove l'invita, prima ancora che il voto generale del paese, prima che il voto della Commissione, il suo amore, certamente non secondo a nessuno, pel progresso scientifico. Ma perchè oggi ci vuol far passare per codesta tappa dolorosa? Perchè, se ha intenzione di portare rimedio alla triste condizione degli studi, non comincia da Roma, senza alterare le condizioni non certo infelici, non certo poco lodevoli in cui Padova

si trova? Introdurremo noi una condizione di cose che riconosciamo cattiva, e che sappiamo che domani dovremo mutare? Seppelliremo sotto cotesto avello amministrativo la gravissima questione? Io spero di no.

Io spero che la Camera provvedendo a regolare più giustamente che oggi non sieno, sia pure in via transitoria, gli stipendi dei professori di Roma, e quelli di alcuni professori di Padova, in questa terra antica madre del sapere e della civiltà, in questa nazione che non sarà pienamente risorta se non riconquista il suo primato intellettuale, spero, dico, che la Camera non accorderà la sua approvazione a questo disegno di legge, per quanto almeno riguarda la parificazione delle due Università. (*Segni di approvazione*)

(I deputati Ara e Nanni prestano giuramento.)

PRESIDENTE. L'onorevole Maiorana Calatabiano ha facoltà di parlare.

MAIORANA CALATABIANO. Dovendo presentare brevisime osservazioni intorno al progetto in esame, dichiaro innanzi tutto che non posso negare il voto al medesimo.

Avrei da fare degli appunti d'ordine secondario, avrei da indagare se non il principio che l'onorevole Liroy ha affermato mancare affatto nell'indirizzo della pubblica istruzione, ma il sistema degli espedienti non venga anche alquanto conturbato con questo progetto.

Però, posto il fatto costante che si è sviluppato innanzi agli occhi della nazione per ogni maniera d'istituzioni relativamente a tutte le contrade che felicemente andarono raccogliendosi intorno al principio nazionale; posto il fatto dell'unificazione compiuta su tutto, comechè non sempre bene a proposito, vedo che qualunque obbiezione contro il progetto di unificazione delle Università di Roma e di Padova manca di opportunità, che qualunque obbiezione cade innanzi alla inesorabile necessità delle cose. Per questo appunto io appoggio in massima il progetto, e lo voterò.

Debbo poi grandemente congratularmi con quella parte della Camera dalla quale sono venute fuori delle acerbe accuse non certamente contro l'onorevole ministro per la pubblica istruzione, ma contro tutto il sistema della pubblica istruzione. Debbo in ciò vedere il foriero d'una nuova era che per le istituzioni parlamentari va inaugurandosi, giacchè mi persuado che, applicandosi il sistema dai deputati di diritta tenuto per la pubblica istruzione, agli altri rami di pubblica amministrazione, essi non dovranno mendicare ragioni se volessero censurare, ad esempio, l'amministrazione dell'agricoltura, industria e commercio, od altro ramo.

Il principio che si crede mancare nella pubblica istruzione, non so come si potrà provare che esista nel ramo dell'agricoltura, industria e commercio, non so come si potrà provare che esista nell'amministrazione dei lavori pubblici, non so come si potrà trovare in altri Ministeri.

In tal guisa avverrebbe che i concetti dell'una e dell'altra parte della Camera si troverebbero d'accordo

nel senso di operare una grande e generale riforma, da cui scaturirebbe una sistemazione dei più veri e completi principii.

Io accetto dunque il concetto critico, quante volte non lo si limiti all'attuale ministro di pubblica istruzione e al solo suo Ministero. Se non che anche in una veduta più ristretta e limitata, dall'insieme delle osservazioni fatte dall'onorevole Liroy, e alle quali io ho tenuto dietro con grandissima attenzione, non ho potuto osservare il principio cui egli accennerebbe per colmare il vuoto che presenta l'amministrazione della pubblica istruzione.

Io vorrei che questo principio il quale, a giudizio mio, sta meglio in una negazione, si avesse il coraggio di affermarlo.

Non è un principio positivo quello cui dovrebb'essere informato il Ministero di pubblica istruzione, ma precipuamente negativo. Faccia lo Stato soltanto ciò che è necessario, lasci fare poi tutto ciò che si fa e si deve fare sotto il principio della libertà, ammesso il correttivo della responsabilità. Allora il bene non sarebbe nel far troppo, ma nel far poco e bene.

Se io vedessi codesto principio preso a guida del sistema, e altro non rimanesse che la questione di opportunità, la questione di vedere se di un sistema, travagliato da fatti più o meno anormali, retaggio di una serie di fatti e d'istituzioni fra loro cozzanti, se di questo sistema si abbia a conservare qualche parte, se qualche cosa si abbia ancor da fare perchè si vada innanzi alla meglio, allora potremmo essere di accordo sulle specialità consigliate dalle circostanze, e in tal senso io vi concorrerei coll'opera e col voto.

Del resto, converrebbe sempre tenere alto il principio, appunto perchè ove, all'applicazione di questo, si preferisse la sostituzione di qualunque altro, anzichè svolgere la legge del bene e del progresso, la si avvererebbe.

Sotto l'azione del ben inteso principio di libertà, il Ministero della pubblica istruzione, che è Ministero della stessa scienza, che è Ministero della verità, Ministero il quale, non solo deve dominare se stesso nei suoi vari rami della pubblica amministrazione, ma deve essere faro, luminare per tutti gli altri rami, io vorrei che quel Ministero esistesse, allora, nei termini della più completa indipendenza, esistesse nei termini del più vero principio scientifico, esistesse nei termini più rispondenti alla legge di conservazione e di progresso.

E quando non fosse più un Ministero politico, si avrebbero le garanzie di vedere in esso raccolta e da da esso bandita, non la scienza di un partito, ma la vera scienza, la quale non è quella di un dato tempo o paese; non è opera di un principio più o meno esclusivo, d'una singolare istituzione, è universale, perpetua. Ed io mi inchinerei a cosiffatto concetto, quando, aiutata dalle condizioni di pratica attuazione, io tro-

vassi un'amministrazione pubblica grandemente libera e responsabile, non avente altra norma che quella segnata dalla legge, la quale ne stabilirebbe le guarentigie e le sanzioni, un'amministrazione impersonale, non soltanto negli infimi organi, ai quali, se non manca il senno, manca di certo la forza d'agire, mancano i mezzi di esecuzione, ma impersonale fino nel capo dell'amministrazione del ramo. Sistema siffatto, ben preparato e circondato da tutte le garanzie, io l'accetterei volentieri, poichè vedrei per esso inaugurare un nuovo e fecondo principio; e questo principio stesso ci darebbe il mezzo di distruggere ciò che la scienza e l'esperienza hanno dimostrato nocivo, di edificare ciò di cui si ha difetto. Questo principio porterebbe con sè medesimo il rimedio al male che per avventura potesse scaturirne.

Ma a proposito di un progetto di legge di semplice unificazione, di estensione di un sistema già dominante in tutte le contrade d'Italia, a proposito di un progetto di legge in cui la parte che riguarda questa illustre città dove abbiamo l'onore di sedere, non può incontrare nessuna difficoltà, e in cui la difficoltà si potrebbe solo trovare non per tutto l'organismo di un'altra Università ma solo per talune modalità o convenienze riguardanti il personale di quella stessa Università, potremo noi fare una questione puramente accademica, filosofica, razionale sui principii che debbono presedere alla teoria generale del pubblico insegnamento, sui limiti dell'ingerenza del Governo, sull'indole diversa dei vari rami dell'amministrazione pubblica in fatto d'istruzione? Nel momento attuale potremo noi manifestare o discutere tutt' i nostri concetti? Ecco perchè, mentre io con gran piacere udiva le molte giustissime osservazioni dell'onorevole Liroy, io era obbligato a concludere tra me stesso che sarebbe stato meglio di riservarle ad altra occasione.

L'unica cosa di cui io credo che qui si possa trattare, l'unica cosa che io credo si debba oggi raccomandare al Ministero è questa: si guardi se l'unificazione che si andrebbe a fare immediatamente tra le due Università e le altre del regno, possa apportare degli inconvenienti, possa far male.

Si adotti qualche disposizione transitoria; codesta sarà questione di modalità; sono gli articoli speciali del progetto che potranno suggerire le modificazioni migliori per avere il vantaggio dell'unificazione scansando il male.

La raccomandazione che credo indispensabile, ed a cui sarebbe bene che tutta la Camera si associasse, è questa. È inutile che noi veniamo a conclusioni di massima, a conclusioni organiche, che ci culliamo nella speranza d'imminenti presentazioni di progetti organici, di progetti *omnibus*; è un lodevolissimo desiderio quello di sottrarre il Ministero della pubblica istruzione dalla politica, ma ora il Ministero vi si trova dentro, c'è il fatto, c'è il sistema, ed il Ministero deve

subirne la legge: potremo in via teorica aspirare ad un ordine migliore di cose, ma non dobbiamo farci illusioni sulla realtà, nè abbandonarci a concetti d'impossibile attuazione presente.

Il ministro è responsabile; ma non ha una responsabilità affatto personale; la sua persona quasi sfugge, e si confonde con tutti gli altri ministri. Ebbene vogliamo noi attaccare tutti i Ministeri, anzi, tutto il sistema in una volta? Vogliamo noi che si porti innanzi un ordinamento il quale tocchi la totalità degli interessi, che sollevi le diverse passioni, che promuova voti di coalizione, di partito, di campanile dove ci dovrebbero essere voti di principio, che dovrebbero essere ispirati alla verità, alla scienza, all'interesse nazionale, voti che dovrebbero essere armonici, non alla sola istruzione, ma alla pubblica amministrazione in tutti gli altri suoi rami?

Laonde, sebbene io faccia le mie congratulazioni colla Commissione che, in vista delle poco liete condizioni dell'insegnamento superiore, concluse con l'ordine del giorno di esigere dal Ministero un progetto di legge di riordinamento, devo soggiungere che non posso aver fede alcuna in quella conclusione.

Non semplici ordini del giorno, ma progetti di legge ora studiati dall'un ramo, ora pur votati dall'altro ramo del Parlamento, andarono a vuoto.

Che si potrebbe fare ora? L'empirismo chiama l'empirismo, la scienza ha da essere negli uomini che dirigono la cosa pubblica. Bisogna accettare la posizione come è; e a non maggiormente nuocere alla condizione attuale delle cose, attendendo pure che si maturi un sistema più armonico e completo, non si tralasci di fare il bene, e soprattutto di togliere o attenuare il male, dovunque ci sarà possibile. Perchè il Ministero di pubblica istruzione non imiterà quelli della guerra o delle finanze, i quali, secondo che ne provano il bisogno, si presentano con speciali progetti di legge che si dichiarano d'urgenza e in pochi giorni talora diventano leggi?

Presenti, per esempio, di concerto col ministro di agricoltura un progetto di legge per cui si tolga l'anomalia della separazione degli istituti tecnici da tutti gli altri d'ordine puramente letterario, e della pluralità dei Ministeri sulle cose scolastiche.

È un concetto semplice. Io ho letto su progetti di legge e relazioni, su scritti ufficiali affermato quel bisogno; gli uomini più competenti sulla materia, i Consigli di pubblica istruzione non possono non essere di accordo sull'idea del danno dell'ingerenza del Ministero d'agricoltura sulle cose della pubblica istruzione; e credo che, se codesta anomalia si toglie, gli effetti saranno prontamente e grandemente giovevoli.

Si parla, per esempio, della lungaggine dei corsi letterari; generalmente si lamenta che il corso secondario classico inferiore sia di cinque anni; si ritiene comunemente che tre anni basterebbero: ebbene si attui cosiffatta riforma la quale si può facilmente coordi-

nare con tutto quanto si ha nella materia, e immenso utile se ne avrà immediatamente.

Si è parlato della separazione di alcuni rami del corso che sia d'indole puramente scientifico da quello che sia d'indole mista, cioè scientifica e professionale. Ebbene, se sul principio siamo d'accordo, ed il ministro deve averne un'idea nettissima e probabilmente tutti coloro che lo fiancheggiano, chè sono decorsi molti anni per maturarla, che attui egli anche tale concetto. Quando esso sarà attuato, vi sarà una demarcazione non solo nel corso superiore, ma anche nel secondario; vi potranno, anzi dovranno essere due specie di licenze, una piena che attesterebbe l'idoneità in tutte le materie di preparazione letteraria e scientifica e darà accesso ai corsi puramente letterari o scientifici; un'altra meno piena, la si chiami tecnico-professionale, la quale darà accesso all'eleggibilità a detti uffici o all'ammissione a corsi superiori professionali. Allora si potrà vedere, ed io direi di sì, se il greco e il latino, cose eccellenti, importantissime, che vorrei, se nulla costassero, che si conoscessero anche dai coltivatori, se tali studi che saranno pure obbligatori per quelli che aspirano a professioni per le quali, se non tutto, una parte del corso sia necessario, debbano del resto essere facoltativi per altri. E se col pensiero voleste indagare gli effetti di pratica utilità e di progresso di un provvedimento siffatto, sareste grandemente convinti della sua urgentissima opportunità.

Si è lamentato il continuo progresso della pubblica corruzione, del pervertimento delle idee e dei sentimenti più sacri; ebbene, si veda se negli insegnamenti secondari, specialmente in quelli che preparano agli uffici industriali e professionali, qualcosa possa farsi. Il mondo morale e sociale, a differenza del fisico, si crede materia e quasi competenza di ciascuno; l'ignorante vede il grande fenomeno della vita sociale, vede il mondo, vede il movimento delle idee e delle nazioni; non ne conosce le teorie, le leggi, ma crede d'intuirle, di comprenderle, e inciampa nell'errore; e, credendo di propugnare il principio del bene, si fa apostolo del male. Ma, giacchè il danaro dei contribuenti si ha da spendere sull'importante oggetto dell'istruzione, si contrapponga all'ignoranza, all'errore l'istruzione, la verità; s'introduca nei vari rami d'insegnamento, anche al posto di alcune materie o inutili o certo di non strettissima necessità, qualche cosa che riguardi le leggi della vita, l'economia politica, l'etica, il diritto. Oso dire anzi che i rudimenti su quelle materie, e segnatamente sull'economia politica, non valgono meno delle altre che si credettero indispensabili per ogni maniera di studi secondari e preparatorii. Io voglio sperare che su tale importante oggetto i corpi insegnanti e consultivi, e il Ministero non abbiano diverso concetto del mio; e male per loro se fosse altrimenti. Ma se si comprende il bisogno di far il dovuto posto agli studi economici e sociali an-

che negli insegnamenti secondari, che in proposito si facciano progettini di legge; che si facciano benanco tanti progetti distinti, quanti soggetti sono di facile, di pronta, di urgente attuazione.

La separazione delle proposte speciali, intese a correggere e migliorare l'andamento della pubblica istruzione, dovrebbe essere regola di condotta di tutti i ministri, affinchè, quando un concetto vero è accettabile, non faccia naufragio per un concetto erroneo o per un concetto molto contestabile. Così a rappezzi si conserverà almeno questa macchina, che ogni giorno pare risponda meno al suo ufficio.

A questo modo io intendo il progresso nelle non felici nostre condizioni di fatto d'ordine intellettuale, parlamentare e politico.

Allorquando poi per tutti i Ministeri dovesse farsi prevalere un principio, pieno, armonico in tutti i suoi rami di applicazione; allorquando il paese fosse preparato ad una riforma fondata sulla più alta e praticabile scienza; allorquando si avessero uomini i quali amministrando la cosa pubblica, i quali venendo seriamente, durevolmente appoggiati dai rappresentanti della nazione, potessero attuare, inaugurare quel principio, quella scienza, allora si rivedrà l'intero lavoro della pubblica amministrazione in tutti i suoi rami, e si potrà tentare seriamente di tradurre in fatti tutte le teorie; allora sarà il tempo dei progetti di riordinamento generale. Ma io distinguo la cattedra dalla tribuna, e non mi fo illusioni sino al punto da credere possibile una pronta, completa e generale riforma.

Siamo stati appuntati abbastanza di dottrinari; ed è bene che proviamo con fatti che vero bene per noi è il possibile, e non lo negligiamo per l'ideale. Noi dobbiamo accettare questo mondo come è, anche colla sua parte viziosa e erronea, e dobbiamo occuparci del graduale miglioramento.

Dove siamo tutti d'accordo è bene si vada innanzi senza più oltre differire la riforma. Non è lecito aggravare di troppo la generazione presente nella speranza di troppo migliorare l'avvenire. Si tolgano innanzitutto gl'inciampi, si corregga la parte viziosa, si migliori la libertà, si faccia vera la responsabilità. Ma su tutto si tenga presente il principio, e se ne prepari per piccole riforme il suo finale trionfo.

Con queste semplici osservazioni, le quali non sono che semplici ricordi, io nutro speranza che, se non immediatamente, almeno quanto prima queste idee producano il loro buon frutto; spero anzi che il Ministero voglia non fare scorrere questa Sessione senza che abbia fatta qualche proposta e insistito perchè sia prontamente tradotta in legge. E così rinnovo la dichiarazione che aveva precedentemente fatta, cioè che frattanto darò il mio voto affermativo alla proposta di legge. (Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Bonghi.

Voci a destra. A domani!

Altre voci a sinistra. No! no!

PRESIDENTE. La Camera ritiene che il discorso del deputato Bonghi si debba rinviare a domani?

Voci a destra. Sì! sì!

Voci a sinistra. No! Parli ora!

BONGHI. Io sono a disposizione della Camera: quando mi accordasse di parlare domani, io parlerò domani; se desidera che io parli ora, sono pronto.

Voci. Sì! sì! Parli!

BONGHI. L'onorevole Maiorana Calatabiano ha fatto un breve discorso, nel quale ha espresso due concetti soli, se non erro, e sono questi:

L'uno è che il Ministero d'istruzione pubblica non diventi un Ministero politico;

L'altro, che le riforme che si introducono nella pubblica istruzione debbano essere fatte, non mediante una legge complessiva che le abbracci tutte, ma con leggi speciali e particolari, intese a porre via via rimedio alle diverse magagne che vi si trovano.

Molte volte io ho già avuto ragione di meravigliarmi della natura e qualità delle proposte che venivano da quella parte della Camera, ma poche volte, per vero dire, tanto come ora.

Come? Oggi, chi dice che il Ministero della pubblica istruzione non dovrebbe essere politico? Oggi che in tutta Europa, sono per dire, in nessuna amministrazione si agitano quistioni più essenzialmente politiche di quelle che il Ministero di pubblica istruzione è chiamato a discutere, dirigere, risolvere?

Rispetto a quali quesiti, in Inghilterra, in Francia, in Germania, è più viva la gara delle parti politiche, che rispetto a quelli dalla cui diversa soluzione dipende il diverso organismo, la diversa competenza ed estensione dell'istruzione pubblica e dell'amministrazione che le governa e sorveglia?

Uno dei principali problemi in Europa più controversi, è per esempio, questo: se l'istruzione religiosa deve essere data o no nelle scuole dello Stato. Ebbene a qual Ministero spettava cercare la soluzione di questa questione ed eseguirla, se non a quello dell'istruzione pubblica? Oggi in ogni parte dell'Europa, così in Germania come in Inghilterra, si dibatte, si controverte se la sorveglianza della scuola spetti al clero od allo Stato.

Quale Ministero deve sciogliere il nodo, se non quello della pubblica istruzione? E non parlate di libertà ogni volta che discorrete di riformare gli ordinamenti di questa? E non è essenzialmente, propriamente politica ogni questione di libertà?

Il Ministero di pubblica istruzione è oggi e dovrà restare domani quello che dallo Statuto e dalla nostra legge è fatto. Un Ministero, cioè, che, come tutti quanti gli altri, ha un capo politico, il quale rappresenta nel Consiglio l'opinione prevalente in questa Camera in tutte quante le questioni morali e sociali

che si attengono all'indirizzo dell'istruzione; ed è un Ministero, che è circondato da Consigli, ai quali si deve riferire nelle disposizioni circa le persone e circa i metodi e i mezzi di insegnamento, perchè al suo capo politico non manchi l'aiuto della competenza speciale, e sia tolto il mezzo di lasciarsi trascinare dalla passione e dall'interesse politico a turbare i diritti e i doveri di quelli che nei diversi gradi di insegnamento attendono all'educazione dei giovani.

A questo concetto l'ordinamento del Ministero dell'istruzione pubblica risponde così qui come altrove. Il ministro, che è membro del Gabinetto, ha ai fianchi un Consiglio superiore, il quale, essendo composto di persone speciali e competenti, lo regola, lo consiglia, tutela i diritti dei professori e dei maestri, e delibera, propone ed approva le riforme necessarie a migliorare od accrescere il frutto ed il valore intellettuale delle scuole.

Quanto all'altra parte del discorso dell'onorevole Maiorana Calatabiano, io sono d'accordo con lui. Credo ancor io che quei disegni generali di riforme, che ci si annunciano con molte pompe di tratto in tratto, sono vane promesse, alle quali niente è destinato a rispondere.

Io credo che non solo nell'istruzione pubblica, ma nel resto dell'amministrazione dello Stato, i difetti che le vizio, i quesiti che vi si sollevano vanno considerati uno dopo l'altro, vanno esaminati, risolti via via, e corretti a mano a mano che nella coscienza del paese e nella coscienza della Camera si desta il desiderio e l'idea del rimedio.

Di efficaci riforme nell'istruzione pubblica, come nelle altre parti dell'amministrazione, noi non ne abbiamo fatte, perchè è necessario, prima di porvi mano, di averne, non solo il desiderio, ma l'idea. Il desiderio è quel vago discorso che nasce; è facile cosa, poichè bisogna, per muoverlo, la comune impressione che qualcosa va male. Ma l'idea richiede che si conosca quale è il bene. Concepire il desiderio è da tutti; formulare l'idea è da pochi, poichè a quello basta il sentire, a questa bisogna il pensare, accompagnato da molta maturità di studi e da molta risoluzione di volere.

Questa idea l'invochiamo tutti; ed io mi dichiaro pronto a salutarla, sorga da quei banchi o da questi. Ma almeno, se credete che vi manca, se non l'avete ancor chiara nello spirito, non precipitate provvedimenti dei quali non sapete misurare gli effetti e che non sono destinati se non ad impedire che, quando l'idea sarà pure sorta e matura, trovi modo e facilità di attuarsi.

Se non siete in grado di camminare già, è pure necessario che siate in grado di non seminare di triboli la via la quale potrete più tardi risolvervi a percorrere. Ciò che nell'istruzione pubblica a me cuoce soprattutto è questo, che non solo talora non vi si avvanza

ma s'ingombra la via. L'idea delle riforme di cui ha bisogno è assai più precisa, credo, di quello che si annunzia da molti che ne parlano in astratto e in nube. Nè è possibile che nella mente del ministro, se non nella volontà sua, non sia progredita alquanto, durante due anni, e non abbia oltrepassata quella roz-zissima forma che rivestiva il giorno che si presentò per la prima volta alla Camera, e le annunciò che tutte quante le facoltà universitarie del regno d'Italia dovessero passare sotto il giogo della regola dell'otto. Del resto, quando nello spirito suo non si fosse avvan-taggiata punto, quando vi fosse rimasta così vaga e indeterminata, io so per prova che nella coscienza del paese, che nella mente e nel cuore delle persone com-petenti, così indeterminata non è già più.

Ora, appunto per questo, appunto perchè noi dob-biamo fare un passo dopo l'altro, a mano a mano che l'idea di ciò che ci abbisogna fare diventi chiara e pre-cisa negli spiriti nostri, appunto per ciò io m'immagi-navo che l'onorevole Maiorana intendeva concludere che egli avrebbe votato contro questa legge, mentre invece ha detto che le avrebbe votato in favore. Se è possibile, difatti, che noi non mettiamo mano già oggi a nessuna riforma, perchè non vediamo chiara la via da battere, non è possibile che prima di votare in fa-vore di una legge o contro essa, non ci siamo formati un concetto se questa legge sia adatta a promuovere una qualunque riforma o ad impedirla. Ora, nel parer mio, questa parificazione come è chiamata, delle Uni-versità di Roma e di Padova colle altre del regno non è solo un provvedimento erroneo in se medesimo, non è solo un provvedimento male ispirato, poichè inteso a lusingare alcune passioni, pregiudizi ed interessi che non vanno solleticati nè soddisfatti, ma è anche un provvedimento che allontanerà per molti e molti anni la vera e sostanziale riforma che avremo da fare.

Di questo noi abbiamo già le prove in molti casi. Pa-recchie leggi in questi dieci anni sono state presentate come espedienti provvisorii che leggi più largamente concepite avrebbero corretto più tardi. Ma gli espe-dienti son rimasti, e le leggi non son venute mai; e non c'è rimasto di stabile che il provvisorio.

Così succederà di questa legge altresì, se una mag-gioranza di questa Camera, seguendo il parere dell'o-norevole Maiorana, la voterà; e l'onorevole ministro, al quale più volte ho detto privatamente che a questa legge mi sarei opposto con tutte quante le forze mie, credo che non sarà meravigliato nè dispiacente se io faccio qui alla sua proposta quella schietta e franca opposizione che certo non è scompagnata da un verace sentimento di amicizia e di rispetto per lui, ma che mi è imposta così dalla mia indole, come dall'obbligo del posto in cui i miei concittadini mi hanno messo; poichè devo anche io, per quanto so e posso, atten-dere a procurare che l'avvenire della coltura d'Italia sia avvicinato, non allontanato; sia promosso, non im-

pedido. Se la Camera desidera che la dimostrazione che accenno, la faccia ora, io obbedirò al voler suo; ma, se ella volesse rimandare la tornata a domani, non potrei non essergliene grato, e forse avrà ragione di es-serne anche essa grata a me, poichè io temo di dover essere assai lungo.

Voci a destra. Domani! domani!

Voci a sinistra. No! no!

CRISPI. Il regolamento si oppone.

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, il regolamento pre-scrive che, quando si è cominciato un discorso, non possa essere rimandato da una seduta all'altra. Quindi non posso permettere che ella ora lo interrompa, sal-vochè dichiarare che si trova in condizioni fisiche che la impediscono di proseguirlo. (*ilarità*)

BONGHI. Ora non sono ammalato, ma oggi non sono in grado di terminare.

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, se ella lo può, la prego di continuare. Quando un oratore ha cominciato un discorso, a termini del regolamento, deve termi-narlo nella stessa seduta.

BONGHI. Siccome non abbiamo molta materia in pronto, parmi che il mio discorso si potrebbe rimandare a domani. (*Molti deputati si alzano*)

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Bonghi: ella di-chiara di non sentirsi in istato di continuare? (*Il de-putato Bonghi fa segni affermativi*) Dunque la conti-nuazione del suo discorso sarà rimandata alla seduta prossima.

Domani alle ore 11 la Camera si riunirà in Comi-tato privato. Alle due vi sarà seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per la parificazione delle Università di Roma e Padova colle altre Università del regno.

Discussione dei progetti di legge:

2° Cessione di terreno demaniale in Roma al Go-verno ottomano;

3° Leva marittima sopra i nati nel 1851;

4° Estensione agli ufficiali ed assimilati della regia marina della legge sui matrimoni degli ufficiali ed assi-milati dell'esercito;

5° Estensione agli ufficiali ed assimilati della regia marina della legge sulla riforma degli ufficiali ed assi-milati dell'esercito;

6° Conversione in legge del decreto relativo al prezzo massimo per l'affrancazione dal servizio militare di prima categoria.

Svolgimento delle proposte di legge:

7° Del deputato A. Billia. — Disposizioni relative ai contratti per mutui ipotecari;

8° Del deputato S. Morelli. — Nomina di una Com-missione per la riforma dello Statuto.